

CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di

Fondata nel 1871
Castel dell'Ovo



Napoli

Tel. (081) 7645343
Casella Postale 148

NOTIZIARIO SEZIONALE



Una completa e precisa conoscenza del territorio può favorire e rafforzare una sensibilità ecologica, che non si perda nelle fumose e generiche disquisizioni teoriche, ma che si espliciti in rispetto e amore concreto per le cose e le creature stupende di cui la montagna è così generosa.

Giuseppe Ricci

CONVOCAZIONE ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

I soci della Sezione di Napoli del Cub Alpino Italiano sono convocati in Assemblea Generale Ordinaria in prima convocazione per il giorno 17 novembre 1994 alle ore 18,30 ed in seconda convocazione per il giorno

18 novembre 1994

in Napoli presso la Sede Sociale in Castel dell'Ovo alle ore 18,30 per deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO

- 1) Nomina del Presidente e del Segretario dell'Assemblea
- 2) Consegna Aquile d'oro
- 3) Programma attività 1995
- 4) Approvazione bilancio di previsione della spesa per l'anno 1995
- 5) Varie ed eventuali.

Il presidente
Alfonso Piciocchi

* * *

- PARTECIPANO ALL'ASSEMBLEA tutti i Soci della Sezione in regola con la quota dell'anno in corso (art. 16);
- HANNO DIRITTO AL VOTO i Soci di età superiore a 18 anni, ad eccezione dei Soci frequentatori già Ordinari presso altre Sezioni;
- NON HANNO DIRITTO AL VOTO i Componenti del Consiglio Direttivo nelle questioni relative alla gestione del patrimonio sociale (art. 22);
- DELEGA: può essere fatta da ciascun Socio, impossibilitato ad intervenire, ad altro Socio. La delega deve risultare da atto scritto e firmato. Nessuno può essere delegato da più di un Socio;
- LA TESSERA sarà necessaria per la verifica del diritto di partecipazione, votazione e delega, che verrà effettuata prima dell'inizio dell'Assemblea.

Saranno consegnate le aquile di merito per cinquanta anni di fedeltà al sodalizio ai soci:
De Rosa ing. Roberto; De Vicariis ing. Carlo; Luchini dott. Italo; Pagano avv. P. Emilio;
Potena Marco.

Per i venticinque anni ai soci:

Casola ing. Giuseppe; De Lieto ing. Leopoldo; De Miranda Corrado; De Miranda Gabriella;
De Miranda Sandra; Izzo De Miranda Maria; Mancini Hofer Trudi; Paone Matteo.

AMBIENTE

- p. 4 A. Piciocchi: Con l'Associazione la «Riola» di Agerola si apre un altro «sentiero» per un ambientalismo più culturale e meno politico
 » 5 F. Carbonara: Nascita di una Consulta
 » 7 F. Carbonara: Notizie dal Vesuvio
 » 8 B. Bocchino: Parco del Cilento: montagne verdi con discariche
 » 9 Mauri D'Arienzo: Flora illustrata di Capri

ESCURSIONISMO

- p. 11 O. Di Gennaro: Sulle cime dei Pirenei
 » 12 E. Di Gironimo: Il Redentore e il Petrella, il «ballottaggio» e gli Ufo
 » 14 E. Di Gironimo: Ricordi... montagna come terapia con buonumore
 » 14 G. Moleta: Ripristino di vecchi sentieri sull'isola di Stromboli

ALPINISMO

- p. 16 L. Ferranti: Una precisazione sulla valutazione di vie invernali in Appennino
 Abruzzese-laziale

ROCCIA

- p. 17 F. del Franco: Scalare a Capri

ESCURSIONISMO GIOVANILE

- p. 19 M. dello Jojo: Corso per accompagnatori di alpinismo giovanile
 » 20 dello Jojo - Scotto: L'alpinismo giovanile nel Club alpino

ETNOPREISTORIA

- p. 22 F.S. Barbato: Il monte Sirino, Lagonegro e la festa della Madonna del Sirino
 » 26 M.A. Gorga: I luoghi della cultura materiale: il museo etnografico di Bomba
 » 28 A. Piciocchi: Proposta di una mostra sugli Dei di argilla del Calcolitico bulgaro

SPELEOLOGIA

- p. 31 S. Del Prete: Attività speleologica del campo estivo '93
 » 34 T. Bellucci et alii: Nuove esplorazioni alle grotte di Castelcivita
 » 40 S. Bravi et alii: Grotte sommerse nella Secca delle Formiche, Canale d'Ischia
 » 45 L. Ferranti et alii: La ventara di Serralonga: maggior verticale dei monti Picentini e
 sue implicazioni geomorfologico-idrologiche
 » 48 Bocchino-Riveccio: Una nuova grotta alburnina: la Coppa dell'Olio

CAVITÀ ARTIFICIALI

- p. 52 A. Piciocchi: Un insolito incontro sotterraneo con i Maestri venerabili d'oltralpe
 » 55 C. Piciocchi: Il 3° Simposio Internazionale di Napoli e gli atti
 » 57 A. Piciocchi: Vecchie foto di grotte - Un caro e gradito dono di W.R. Halliday

EDUCAZIONE AMBIENTALE

- p. 58 G. Moleta: Giochiamo allo «scippo»

VITA SEZIONALE

- p. 59 F. Del Franco: Ricordo di Lorenzo Favé, guida alpina
 » 59 A. Piciocchi: Ricordo di Domenico Sapiro
 » 60 L. Laureti: La nuova cartografia topografica della Campania
 » 60 R. De Miranda: Lascito di carte geografiche alla Sezione
 » 62 R. De Miranda: Pubblicazioni ricevute
 » 62 R. De Miranda: Accessioni alla biblioteca
 » 63
 » 63: Materiali in vendita

Con l'associazione la «Riola» di Agerola si apre un altro «sentiero» per un ambientalismo più culturale e meno politico

Il 24 luglio ad Agerola, presso il circolo Legambiente «a' Riola» in un sano clima informale, è stata presentata, preceduta da proiezioni di bellissime foto nelle quali anche i cieli erano protagonisti e da interventi di specialisti nei vari settori, la carta dei sentieri di Agerola e dintorni. Questa associazione dallo strano nome è partita con la carta dei sentieri con il piede giusto al momento giusto.

Chi meglio può presentare le finalità culturali di tale iniziative di volontari se non il nostro socio Aldo Cinque che ne è stato l'animatore?

Scrivendo Aldo: «un circolo ed il suo foglio di notizie; un castagno ("Riola" è la sua foglia). Simbolismi banali per un circolo ecologista? Il castano è l'albero simbolo dei nostri monti, ma è anche emblema di forza, longevità, utilità, insomma ci è sembrato di buon augurio.

Perché Riola e non castagno? Perché secondo noi l'ambiente che va protetto è fatto anche (mi si perdoni l'ennesimo ricorso alla botanica) di radici. Radici culturali, piene di storia, tradizioni popolari e testimonianze materiali dei tempi in cui l'uomo teneva con la natura un rapporto più saggio ed equilibrato. Recuperare un termine dialettale è un segnale che sottolinea questa nostra intenzione. Perché la foglia? Perché è verde come noi, e poi perché una foglia di castagno che è bella da toccare, guardare... leggere. Una foglia è anche leggera: il vento può portarla ovunque». Questa carta dei sentieri di Agerola e dintorni è stata realizzata, al dire degli amici di Agerola, per favorire l'escursionismo e la conoscenza della natura e del territorio antropizzato nella certezza che solo la conoscenza conduce all'amore e solo l'amore al rispetto.

Sono stati segnalati e corredati da gradevoli sintesi undici sentieri:

1) da Bomerano a S. Lazzaro; 2) da S. Lazzaro al Convento di Cospita e ritorno; 3) da Bomerano a Vettica maggiore; 4) da Campora a Colle Ciavano; 5) da S. Lazzaro al borgo marittimo di Conca dei Marini; 6) da Pianillo alle sorgenti dell'Acquara; 7) dal casino di Paipo al monte Castiello; 8) dal Colle Ciavano ad Acqua del Sambuco; 9) da Punta Tuoro alla marina di Furore; 10) da Vettica Minore alla spiaggia S. Croce; 11) dal Tunnel di Agerola ai ruderi di S. Maria a Pino.

Sono itinerari da tempo certamente noti ai soci del C.A.I. di Napoli! Sono conosciuti da sempre soltanto per il salutare sforzo fisico e per la gioia di ripercorrerli, in gradevole compagnia, in un ambiente montano non ancora contaminato. Sono gli stessi al contrario ignoti ai suddetti soci se si attraversano sotto l'aspetto di acquisizione culturale del territorio visto nei suoi molteplici aspetti: geologico, botanico, faunistico, storico ed antropologico.

Le sintesi degli itinerari agerolani segnalano tante testimonianze di eccezionale importanza: dai vecchi depositi di spiaggia dell'ultimo periodo interglaciale, alle tante case e stazzi costruite in grotta, dalle vecchie dimore dai tetti aguzzi coperti dalle tegole di castagno dette «scandole», ai ruderi dei mulini ad acqua, dalle torri e dai ruderi di conventi medioevali agli insediamenti preistorici in grotte.

Ed allora grazie a questo nuovo modo di praticare l'escursionismo vogliamo ritornare, noi del C.A.I., sui nostri vecchi passi?

Vogliamo «passare la parola» ai tanti Gianni Quinto che da anni percorrono e ripercorrono con grande entusiasmo gli itinerari montani dei Monti Lattari invitandoli a considerare utile rendere abituale la nostra presenza anche nelle escursioni programmate dai giovani della «Riola»?

Avremmo delle guide turistiche d'eccezione! Sul ricco programma elaborato dai giovani di Agerola per la conservazione e la corretta gestione del loro patrimonio di giacimenti cultu-

rali vi sono due punti che mi hanno «caricato» di entusiasmo: ripristino dello stato dei luoghi originari sul tratto iniziale del sentiero degli Dei e l'istituzione del parco comunale del Villaggio rupestre di grotta Biscotto con annesso museo della civiltà contadina dei Monti Lattari. È qui che il progetto diventa più ampio, perché si apre, anche se con venature utopistiche, ad orizzonti di eccezionale interesse come quello della cultura degli oggetti. È di estrema attualità e validità il segnalare con la terminologia locale e custodire determinati arnesi che non sono altro che tangibili testimonianze di una specifica cultura materiale di un'area montana.

In un comprensorio geografico di eccezionale bellezza sotto l'aspetto paesaggistico ed in un originalissimo sito saranno collocati oggetti di uso contadino con l'esposizione delle consuetudini ad essi legati, in un contesto di storia, feste, leggende e religione.

Sarà decisamente più notevole se attraverso la conservazione museale verranno prodotti studi e ricerche tendenti ad accertare i legami che questi oggetti hanno avuto nel passato e se sono ancora presenti oggi, come vero patrimonio culturale dell'intera area, nella memoria collettiva della comunità di Agerola. Io sento di dare ampio credito ai giovani della «Riola» e ne darò ancora di più se elimineranno dal loro progetto la collaborazione dei politici e lo realizzeranno sia pure in tempi lunghi con il loro entusiasmo di volontari. Sarà una bella lezione di ambiente per gli specifici operatori, di qualsiasi colore politico, parolai e maneggoni, che pur di emergere a livello personale fanno proprie le idee, i programmi e finanche le opere altrui.

Alfonso Piciocchi

Nascita di una consulta

Il discorso delle aree protette regionali registra, rispetto al Bollettino di prima dell'estate, alcuni avvenimenti che è bene riportare, perché i soci che ritengono di impegnarsi in qualcosa a riguardo ricevano stimolo ed incoraggiamento.

L'iter di attuazione della L.R. 33/93, in vigore dal 7-9-1993, va avanti. C'è stato solo un ragionevole, piccolo ritardo per l'avvio della costituzione del Comitato consultivo regionale per le aree naturali protette. Ricordate la sua composizione, citata nel precedente Bollettino: 10 politici (Presidente della Giunta regionale, Presidenti delle Province...); 6 esperti (Orto botanico, Osservatorio Vesuviano, Università...); 3 rappresentanti degli agricoltori; 4 ambientalisti, questi ultimi indicati dalle 15 associazioni ambientaliste riconosciute dallo Stato ed operanti in Campania.

L'assessore regionale all'urbanistica e territorio, Amelia Cortese Ardiaci, ha giustamente richiesto agli ambientalisti una nomina concordata, credo al fine di non assumersi la responsabilità, che certamente avrebbe sollevato polemiche, di far scegliere alle forze politiche i 4 rappresentanti tra quelli indicati.

Dopo un po' di imbarazzo e consultazioni tra le «maggiori» associazioni, ha prevalso il buon senso. La nostra delegazione regionale, nella persona del Presidente Renato De Miranda, ha preso l'iniziativa di convocare (per raccomandata) i rappresentanti regionali delle 15 associazioni citate che sono: Agriturist, Amici della Terra, CAI, CTS, Ekoclub, FAI, Greenpeace, Italia Nostra, Kronos 19, Lega Ambiente, LIPU, Marevivo, Pro-natura, TCI, WWF.

Alla prima riunione del 26-10-1993, come alle successive, abbiamo informalmente invitato anche rappresentanti di associazioni non riconosciute, come il Comitato ecologico Pro-Vesuvio, il circolo culturale Duns Scoto di Roccarainola, l'Archeoclub di Portici, e singoli studiosi.

Primo passo è stata la creazione della «Consulta delle associazioni ambientaliste della Campania», *forum* per discutere di tutto ciò che è di importanza delle aree protette della Regione, in primis dei parchi naturali.

Devo dire che, come verbalizzante, ho apprezzato il clima franco ed aperto dell'assemblea, condotta dal presidente pro-tempore Manlio Morrica. È stata d'obbligo la riflessione, che

6 una circostanza che avrebbe potuto dividerci ci ha invece dato l'occasione di conoscerci e di collaborare.

In una seconda riunione del 9-11-1993 sono stati indicati, con un *gentlemen agreement* raggiunto in tempo per la scadenza fissata dalla Regione (15-11-1993), i quattro rappresentanti, che sono: Vincenzo Armenante, Rocco Perna, Elio Abatino, Franco Carbonara. In seno al Comitato, essi sono tenuti a rappresentare non le associazioni che li hanno originariamente indicati, ma la Consulta, che dovrà sostenerli e controllarli, pretendendo una vigilante presenza anche nelle questioni regionali non attinenti strettamente all'o.d.g. dell'organo consultivo.

Poiché è giusto non creare condizioni per cui un'associazione maggiore e più attiva possa prevaricare sulle altre, s'è deciso che la sede della Consulta sia itinerante e parimenti cambi il presidente di turno. Per proposta dello stesso CAI, le riunioni successive alle due citate si sono tenute nella sede regionale del WWF, Via Rossini, 22, presso lo stadio Collana (Tel. 5601004). Il presidente pro-tempore è il consigliere di cassazione ed ora senatore Gianni Lubrano di Riccio, ben noto nel mondo ambientalista.

I sodalizi ed i singoli che abbiano piacere di partecipare alle sessioni non hanno che da manifestarlo. A norma di un primo regolamento già esistente, le associazioni promotrici potranno invitarli in pianta stabile.

Documenti di rilievo, su qualsiasi argomento di interesse ambientale e regionale, possono essere portati all'attenzione della Consulta, che deciderà anche come impegnarsi nel sostenerli. Non è vero però il viceversa, che qualsiasi scritto facciano le associazioni debba essere reso noto alla Consulta. Fanno eccezione documenti eventualmente redatti dai quattro rappresentanti indicati, che non possono essere ignorati dall'organo di cui sono emanazione.

Verbalì e documenti discussi sono pubblici. Speriamo bene!

Auspicherei, eventualmente promuovendole io stesso con l'accordo del Presidente, delle riunioni sezionali per informare soci e simpatizzanti, raccogliere osservazioni, consigli, documenti sugli argomenti di pertinenza della Consulta ed eventualmente ricevere collaborazione.

Almeno questo lo devo fare, o no?

Franco Carbonara



Il Parco dei «Monti Lattari» sarà uno dei parchi regionali più importanti e forse più contestati, perché incredibilmente vissuto, pur conservando un patrimonio di natura e di arte notevolissimo. L'occasione del parco regionale dovrà essere il momento per far partire anche il parco marino, almeno nella costa «Penisola della Campanella - Isola di Capri», come è nominata questa «area di reperimento» nella L.S. 394/91.

Recentemente (4-11-1993) un Decreto del Ministro dell'Ambiente Valdo Spini ha fatto una seconda delimitazione provvisoria del parco del Vesuvio.

Non molto diversa da quella di un anno prima, ha rispetto ad essa tagliato via alcune aree di urbanizzazione recente (S. Vito, Viulo). È evidente il timore che il parco possa bloccarne «la crescita», in barba alle più volte conclamate necessità di fare qualcosa per prevenire il rischio vulcanico. È ormai un fatto comune che, quando si parla genericamente del Parco, sono tutti d'accordo che va bloccata l'espansione dell'urbanizzazione attorno al Vulcano. Ricordo che l'ex ministro della protezione civile Ferdinando Facchiano, intervistato il 10-10-1992 da *Il Mattino*, parlava addirittura della necessità di «abbattere le costruzioni abusive». Quando però si può fare qualcosa di concreto assistiamo a strane disattenzioni.

Comunque la nuova perimetrazione ha anche incluso, fatto importante che va nel verso della considerazione dei beni architettonici nell'individuare le aree di protezione, il Castello del Principe di Ottajano ed il borgo medievale di Somma Vesuviana (Casamale).

La pubblicazione del D.M. ha anche provocato, per ragioni diverse, un rinnovato interesse ai vertici della nostra Regione, il cui ultimo atto ufficiale di rilievo risale al 17-7-1992, quando il Consiglio approvò una proposta di perimetrazione ben più ampia di quella ministeriale successiva. L'assessore all'urbanistica e territorio, Amelia Cortese Ardias, per sollecitazione di alcuni consiglieri ambientalisti, ha organizzato un *forum*, invitando associazioni, sindaci e studiosi.

Il CAI ha presentato i due documenti finora prodotti dalla sezione di Napoli, sulla proposta di perimetrazione e zonazione e sulle misure di salvaguardia, più un terzo scritto redatto per l'occasione. Si ribadisce ivi la necessità di un parco ampio, costituito almeno dalla zona inclusa nel perimetro determinato dai 14 centri storici alla base del Vulcano, per poter dare attuazione a seri piani per la tutela del paesaggio, la prevenzione del rischio vulcanico e lo sviluppo economico compatibile.

Anche se lo auspichiamo fortemente, non sappiamo se il parco sarà ampliato.

Realisticamente riteniamo che c'è una minaccia ben più grave, implicita nelle misure di salvaguardia adottate. Palesamente, esse danno minori garanzie della L.S. 431/85 («Galasso»), certamente non abolita ed in vigore fino alla formulazione del piano parco. In più è preoccupante, all'interno di un parco nazionale e specialmente nella zona 1 «di protezione», che si parli della pratica del «silenzio-assenso», la quale, aggirando la predetta legge, può diventare per alcuni una autorizzazione a costruire. A nostro avviso, in tali luoghi, per cui la dizione «santuario della natura» appare ormai grottesca, andrebbe anche proibita la possibilità di sospensione da parte dei TAR degli annullamenti delle autorizzazioni disposti dalle soprintendenze.

A decreto ministeriale emanato, la Regione può tuttavia mostrare la sua volontà di proteggere il territorio creando immediatamente ampie zone pre-parco con rigorose misure di salvaguardia e seri piani paesaggistici e di sviluppo in tutta l'area vesuviana. Il piano parco infatti non sarà né una panacea, né una nuova legge, ma dovrà coordinare quelle esistenti, che sono le stesse così entro come fuori i suoi confini.

Riguardo alle associazioni, ritengo che ora, a due anni della creazione del parco, è anche il momento di passare all'azione in positivo. L'occasione la offrono i vari convegni che si succederanno sempre più frequenti. Uno di questi è l'iniziativa presa dalla città di Torre del Greco insieme all'Osservatorio, per l'anniversario della grande eruzione del 1794, che si terrà il 15 giugno 1994. Al convegno scientifico sono stati invitati anche il CAI ed Italia Nostra. Il CAI sarà presente essenzialmente con l'attività speleologica. Italia Nostra si propone di fare un censimento dell'architettura minore dell'Ottocento nelle aree limitrofe a quelle del parco, con foto e schede, per farne una piccola mostra, eventualmente un catalogo, con il fine ultimo di stimolare il restauro. Volontari che possono dare un reale contributo sono ben accetti, per entrambi i progetti.

Franco Carbonara

Percorrendo l'autostrada Salerno-Reggio Calabria, nei pressi di Eboli, si intravede sulla destra un enorme massiccio dalle forme non ben definite. Proseguendo si passa per l'uscita di Campagna e poi, per quella di Contursi.

Con un occhio alla strada ed un'altro al massiccio ci accorgiamo di esserci avvicinati a tal punto da dover rallentare per godere la sua immensa bellezza.

«Questo è il Massiccio degli Alburni, costituito da una pila di calcari contornata da grandi faglie che hanno creato un rilievo quasi rettangolare con in cima un vasto altopiano diviso in piccoli bacini dove le acque raccolte dai flysch vengono velocemente drenate ed incanalate verso bellissimi inghiottitoi.

Queste acque attraverso un reticolo di collettori profondi, non ancora ben conosciuti, riemergono circa 1000 metri più a valle in alcune grandi risorgenze come l'Auso, le varie Polle sotto Castelcivita ed infine in una miriade di piccole sorgenti utilizzate come acque potabili».

Abbiamo tratto queste informazioni da un annuario della sezione del C.A.I. di Napoli, e, nel frugare tra le altre riviste, che si trovavano in auto, in cerca di qualche altra informazione, troviamo una cartina che indica i confini del Parco del Cilento in cui è situato il massiccio.

Decidiamo di fare un giro nel parco per poter ammirare meglio la sua bellezza. Dalla cartina notiamo che l'uscita autostradale che successivamente avremmo trovato fa proprio al caso nostro: è Petina.

Lasciata l'autostrada proseguiamo per il centro di Petina e, arrivati in paese chiediamo informazioni ad alcuni passanti, che ci indicano la strada migliore per poter fare un buon giro turistico. L'indicazione ci fa passare dinnanzi al cimitero del paese e poi verso la sommità, attraversando dei bellissimi castagneti, che sempre più in quota daranno spazio al bosco di faggi.

Ci fermiamo a bere ad una fontana d'acqua fresca e leggera. Qui si respira un'aria così salubre e salutare, per i nostri poveri polmoni abituati allo smog ed ai veleni cittadini!!

Ci rimettiamo in cammino per proseguire il nostro «viaggio», e continuando per la strada che porta a S. Angelo a Fasanella, incontriamo luoghi sempre più belli.

Lungo il tragitto intravediamo un'area pic-nic e decidiamo di fermarci.

Aimé cosa debbono vedere i nostri occhi!

In mezzo a tanta bellezza c'è un tappeto di rifiuti: piatti, bottiglie, bicchieri, sacchetti, e tante altre cianfrusaglie in materiale plastico che sicuramente saranno i resti di passati «banchetti» di gente cosiddetta «civile» che ha, senza dubbio, lasciato il segno del suo passaggio.

Ramaricati, per ciò che abbiamo appena visto proseguiamo il percorso e, purtroppo, di luoghi come quello ne incontriamo altri fino ad arrivare al casone Aresta e al casone di S. Angelo. Passiamo accanto ad altre aree picnic ed è la stessa storia. Delusi di quanto abbiamo visto, e, non sapendo quello che ci aspettava, continuiamo per la strada che nel frattempo incomincia a scendere verso il centro di S. Angelo. Ma, proprio mentre commentiamo le ultime aree degradate appena incontrate, all'improvviso arriva la cosiddetta «ciliiegina sulla torta». Incrociamo un grosso camion della nettezza urbana che si infila in una strada sterrata.

A questo punto, incuriositi decidiamo di far luce su quanto sta avvenendo: fermiamo l'auto, prendiamo la telecamera e seguiamo la strada sterrata che ha da poco percorso il camion. Dopo poche centinaia di metri ci troviamo di fronte a qualcosa di veramente spaventoso: una discarica e per di più in alta quota!

Ma come è possibile, una discarica in piena area parco e, senza alcun accorgimento tecnico, infrangendo così tutte le leggi che regolano questo argomento?

Allibiti di tutto quel che avevamo visto, scendiamo al paese a S. Angelo a Fasanella e parlando, del più e del meno, con la gente del posto, veniamo a sapere che il comune è autorizzato a scaricare immondizie in quella discarica. Alcune persone, ci hanno detto che gli assessori hanno fatto di tutto per spostare quella discarica, ma purtroppo, poiché il Comune non ha proprietà a valle della montagna, non c'è altro posto dove andare a scaricare le proprie immondizie. In seguito a quel che hanno detto alcuni abitanti abbiamo intuito l'esistenza di altre due discariche, ma, vista

la nostra insistenza su questo argomento si sono insospettiti e non hanno voluto darci altre informazioni. Comunque abbiamo trascorso la giornata a girovagare per il massiccio e siamo riusciti a trovare un'altra di quelle discariche, proprio nel comune di Ottati, ma questa volta ci è sembrata un po' più regolare, anche se si trova sempre in cima al massiccio ed in piena area parco.

Mi domando: È mai possibile che fra tante associazioni ambientaliste non ci sia nessuna che sappia delle discariche? E se sanno perché non agiscono? Cosa si nasconde?

Com'è possibile che ci sia stato qualcuno tanto incosciente da autorizzare la costruzione e l'utilizzo di queste discariche in alta montagna ed in piena area carsica. Vicino a doline che potrebbero essere direttamente interessate a falde d'acqua sospese: fenomeno tipico del massiccio degli Alburni?

Possibile che non ci sia stato nessuno di coscienza addetto al controllo che abbia intuito la gravità della cosa?

Mi auguro che qualcuno abbia il coraggio di intercedere validamente per tali scempi, oppure, viene confermato ancora una volta, che sappiamo solo armarci di tante chiacchiere, quando c'è da fare bella figura in presenzialismo, e ci nascondiamo dietro le stesse chiacchiere quando bisogna agire e lottare per il nostro ambiente, che sosteniamo di amare e difendere tanto?

A tali domande non sono stato in grado, per il momento, di avere una risposta! Mi auguro che ciò avvenga non con i paroloni rituali ma con i fatti.

Comunque, si è fatto tardi e dobbiamo tornare a Napoli e per strada pensiamo che in fondo, forse, l'ambiente montano che noi immaginiamo candido e perfetto, ci riserva ancora degli scempi gravissimi, come quello che abbiamo visto oggi, provocati dalla completa ignoranza in problemi ambientali, o peggio, dalla negligenza. Ciò che per noi è un gravissimo danno ambientale, non è considerato poi così importante dalla gente del posto, e dai loro amministratori.

Berardino Bocchino

Flora illustrata di Capri

Gli incendi che alla fine della scorsa estate hanno interessato Capri compromettendone in maniera così estesa il patrimonio floristico, mi danno l'occasione di ricordare il bellissimo volume «Flora illustrata di Capri» di Massimo Ricciardi e Stefano Mazzoleni, edito da Electa, Napoli, 1991.

Con quest'opera i due autori, docenti di Botanica presso l'Università Federico II di Napoli, offrono ad una platea di lettori sicuramente più vasta di quella che accede a pubblicazioni specialistiche, un contributo lucido e rigoroso alla conoscenza della flora e della vegetazione della nostra isola. Essi si rivolgono a visitatori non distratti ed agli appassionati di botanica che, percorrendo gli itinerari più suggestivi di Capri, potranno finalmente dare un nome alle piante che incontrano sul loro cammino e soddisfare tutte le curiosità relative alla struttura e agli adattamenti che essi presentano nei rispettivi habitat. Si scoprirà che l'isola ospita 15 specie di orchidee spontanee, che le pareti rocciose a strapiombo sono colonizzate da arbusti nani e poco addensati; che le scogliere frastagliate vicinissime al mare sono popolate esclusivamente da piante resistenti alla salsedine e che lungo le coste settentrionali dell'isola sopravvivono alcuni rari esemplari di palma nana spontanea, testimonianza del clima di tipo tropicale che regnava nella nostra penisola più di 60 milioni di anni fa.

La lettura di un paesaggio è strettamente legata alla sua storia, e questa non può prescindere dalle interazioni uomo-territorio. È in tale ottica che i due Autori analizzano l'evoluzione del paesaggio botanico di Capri a partire da alcuni insediamenti paleolitici per raggiungere ai fasti dell'età imperiale, agli interventi dei Borboni ed ai primi visitatori stranieri che già all'inizio dell'Ottocento percorrevano i sentieri dell'isola, mentre i botanici effettuavano esplorazioni floristiche indirizzate alla scoperta ed alla classificazione delle specie spontanee.

Nei primi decenni del Novecento il popolamento vegetale era vistosamente degradato dalle attività agro-pastorali che si svolgevano sul territorio.

La parte centrale dell'opera comprende un quadro dei principali tipi di vegetazione che si incontrano oggi nei vari ambienti dell'isola (rupi marittime, boschi, rupi interne, coltivi abbandonati, strade e muri) e la descrizione delle piante che maggiormente li caratterizzano. Particolare rilievo viene dato ai diversi tipi di macchia mediterranea che, indubbiamente, rappresentano il genere di vegetazione più diffuso. L'euforbia, il mirto, il lentisco, la ginestra comune, la ginestra spinosa, l'erica, il cisto, il rosmarino, il leccio, il ginepro fenicio, il pino di Aleppo sono solo alcune delle specie più significative localizzate nelle diverse stazioni e descritte in tutta la varietà di forme, colori e profumi.

Ma la vegetazione di Capri non è solo costituita dalla macchia mediterranea; i tornanti della strada che porta ad Anacapri sono delimitati da boschi di lecci; qua e là nell'isola sono disseminati piccoli nuclei forestali di roverella, mentre lungo il sentiero che dal Monte Solaro conduce a Capri attraverso il valico del Passatiello, fra ripide pareti rocciose, è possibile godere l'ombra e la frescura di un piccolo bosco misto a caducifoglie, con esemplari di carpino nero, frassino, puntitopo e ciclamini.

A tanta scoperta conduce, guida sapiente, il lavoro «Flora illustrata di Capri». Il volume si conclude con un elenco floristico delle specie spontanee e più largamente coltivate sul territorio (1.095 segnalate nelle diverse epoche storiche) e con alcune brevi indicazioni relative agli itinerari naturalistici più noti.

La documentazione iconografica dell'opera è ricca ed accurata; splendide le fotografie, eseguite dagli stessi autori.

Il fuoco ha distrutto in parte l'anima verde di Capri. Potremo ancora goderne il passaggio in tutta la sua bellezza, così come ci viene descritto da Ricciardi e Mazzoleni? È sperimentato che dopo gli incendi la copertura vegetale, se lasciata indisturbata, mostra capacità di rigenerazione. Pertanto, grazie alla presenza di organi di moltiplicazione vegetativa sotterranei (bulbi, tuberi e rizomi), con la buona stagione, i popolamenti di macchia mediterranea bassa potranno riprendere senza difficoltà le loro attività vitali; gli arbusti inizieranno a germogliare alla base e nel giro di qualche anno gli alberi, da scheletri, potranno rinverdire.

Gli eventi della scorsa estate devono comunque far riflettere tutti sulla ineludibile necessità di una più oculata gestione e migliore salvaguardia del territorio di un'isola che non è solo nostra ma appartiene a tutta l'umanità.

Marianna Mauri D'Arienzo

DOMINICI CYRILLI

IN REAL LYCEO MED. THEOR. PROF.
Ac. Ac.

PLANTARUM RARIORUM

REGNI NEAPOLITANI

FASCICULUS PRIMUS

CUM TABULIS AENEIS.

Hic var. albicans, sicut aliter scribitur auct.
Fig. long. 1. 5. 119.



NEAPOLIS

1788.



ESCURSIONISMO

Sulle cime dei Pirenei

Se la conquista degli 8.000 è l'essenza dell'«Himalaysmo» e se vincere i 4.000 è la base dell'«Alpinismo», l'obiettivo specifico del «Pireneismo» è l'ascensione dei 3.000.

Quindi per riuscire a esprimere compiutamente quest'ultimo modo di andare in montagna, sono state scelte le cime più caratterizzanti dei Pirenei: il Pic de Vignemale (m 3.298), sommità dei Pirenei francesi e il Pico de Aneto (m 3.404), culmine dei Pirenei situato nel gruppo spagnolo della Maladeta.

Quando ho deciso con Aldo Pireneo, mio compagno di sempre, di andare su queste montagne, mi sono trovato di fronte ad un mondo pressoché sconosciuto all'alpinista italiano: in diverse settimane di ricerche trovo ben poche informazioni utili pubblicate in italiano e solo grazie ad alcune carte pervenutemi dalla Francia è stato possibile abbozzare il nostro programma di salite, che è stato poi perfezionato di giorno in giorno durante le ascensioni stesse con le informazioni raccolte sul luogo.

Quando stabiliamo di partire è già settembre inoltrato. Utilizzeremo come mezzo di trasporto il mio «camperino VW». In due giorni siamo a Gavarnie e da qui al Port de Bouchard (m 2.250) nel cuore del Parco Nazionale dei Pirenei francesi. Per sciogliere i muscoli e le articolazioni intorpidite dal lungo viaggio, subito ci mettiamo in marcia: nostra meta è la Brèche de Roland (m 2.808). Nevischia e il vento soffia gagliardamente; data la brevità dell'escursione, circa quattro ore, ci incamminiamo senza zaino. In un'ora e trenta siamo al rifugio della Brèche (m 2.587). Sostiamo pochi minuti e subito ripartiamo. La Brèche è sopra di noi di un duecento metri in un paesaggio che è diventato invernale in poco tempo. Tentiamo di salire sulla destra attraverso una vedretta, ma sprovvisti di ramponi, cominciamo a ruzzolare maldestramente, per cui ci portiamo sulla sinistra dove il percorso si rivelerà del tutto agevole. In mezzora siamo alla Brèche de Roland, una meravigliosa spaccatura profonda più di cento metri e larga una quarantina, che la leggenda vuole aperta dal Paladino Orlando con la sua spada. Ridiscendiamo a Gavarnie. Stamane facciamo una capatina in uno dei luoghi più celebrati e certamente più impressionanti dei Pirenei: il Cirque de Gavarnie, un anfiteatro chiuso da pareti verticali rigate da numerose cascate; quella centrale che balza da un'altezza di oltre quattrocento metri è una delle più alte d'Europa. Ritornati al camper ci dirigiamo al Barrage (diga) d'Ossoue (m 1.800) situato ai piedi del gruppo del Vignemale. Pernottiamo. Di buon'ora, ben affardellati, intraprendiamo la salita che ci condurrà al rifugio di Bayscellance (m 2.651), il più alto dei Pirenei. Lungo questo percorso e durante i nostri avvicinamenti ai rifugi abbiamo modo di rilevare la ben organizzata rete dei sentieri, il gran numero di escursionisti che la percorre, la bellezza spesso incontaminata, naturale e pastorale delle montagne pirenaiche.

Giunti al rifugio, lasciamo la parte non occorrente del nostro materiale per effettuare la facile salita al Petit Vignemale (m 3.015). In vetta, data l'ottima visibilità, godiamo un panorama a tutto campo. Ne approfittiamo per studiare l'itinerario di salita che ci impegnerà l'indomani sul Gran Vignemale. Rientrati al rifugio, ceniamo con tre simpatici «pireneisti» baschi; siamo, con il custode, i soli ospiti del rifugio.

Sveglia alle cinque, in poco tempo siamo già pronti per lasciare il rifugio. Cominciamo a scendere per portarci all'attacco del ghiacciaio d'Ossoue. Dopo aver percorso un breve tratto di sentiero, per non perdere molta quota, decidiamo di tagliare a destra per delle enormi e strapiombanti placche di solido granito. Slegati, quasi al buio, traversiamo per quasi due ore queste insidiose balze. Eccoci al fronte terminale inferiore del ghiacciaio; calziamo i ramponi e cominciamo a risalire il ghiacciaio in tutta la sua lunghezza spostandoci costantemente a destra. Agisco io da primo, in quanto il «ramponare» su ghiaccio mi è più congeniale. I cre-

12 pacci si presentano aperti e ben riconoscibili, per cui è facile per noi saltarli o aggirarli. Verso le undici perveniamo sotto la parete che immette alla cresta sommitale del Grand Vignemale. Tolti i ramponi, si invertono i ruoli: Aldo opererà da primo ed io da secondo. Il mio compagno di cordata, che durante la risalita del ghiacciaio palesava segni di stanchezza, eccolo adesso arrampicare con grande scioltezza come se fosse stato «magnetizzato» dalla roccia. Nel giro di un'ora e mezza siamo in vetta. Qui incontriamo i tre baschi che sono appena giunti da un altro versante. Ci scambiamo calorose strette di mano, scattiamo qualche foto e via giù per l'interminabile discesa. Alle venti siamo al camper.

Ci dirigiamo in Spagna verso il gruppo della Maladeta per compiere l'ascensione al Pico de Aneto. Nel tardo pomeriggio arriviamo a Benasque, centro del Parco della Maladeta. Pernottiamo in un piccolo campeggio, perché è severamente vietato praticare il campeggio libero. Lasciamo il camper per salire al rifugio della Renclusa (m 2.140). Qui giunti, per tutto il pomeriggio ci dedichiamo alla scoperta dei laghetti di origine glaciale che costellano questo suggestivo versante pirenaico. Oggi è in programma la salita al Pico de Aneto. Il tempo non è invitante: pioviggina ed una densa nebbia avvolge ogni cosa. Comunque noi ci sentiamo ben in forma ed abbastanza motivati per intraprendere la salita. L'unico ostacolo, data la costante presenza della nebbia, è la mancanza di validi punti di riferimento per un corretto orientamento. Siamo solo in possesso delle scarse informazioni (che poi risulteranno determinanti) forniteci dal rifugista. Si parte. Subito ci imbattiamo in un ripido ed intricato costone costituito da enormi massi e da sfasciumi di pietre. Unica segnaletica è qualche raro e fuorviante omino di pietra. L'altalenare da un costone all'altro durerà ben quattro ore fino a quando arriviamo all'attacco del ghiacciaio dell'Aneto, il più vasto dei Pirenei. Ci allacciamo i ramponi e cominciamo a risalire il ghiacciaio diagonalmente tenendoci sulla destra. Neveica e la nebbia è sempre più fitta. Non troviamo alcuna traccia delle cordate che si sono cimentate ieri con il bel tempo. Prestiamo la massima attenzione per indovinare il percorso giusto. Dopo circa due ore perveniamo ad una profonda insellatura e intuiamo che si tratta del Portillo cioè della spaccatura che divide il Pico de la Maladeta dal Pico De Aneto. Ci slacciamo i ramponi e ci dirigiamo a sinistra salendo per facili roccette. Eccoci giunti al punto più delicato dell'intera salita: Il Ponte di Maometto, una cretina frastagliata e molto esposta, passaggio chiave per raggiungere la cima. L'affrontiamo. Con estrema cautela procediamo su giganteschi blocchi di granito, mentre un violento vento gelido ci martella con le sue raffiche. Non c'è presenza di corde fisse o di qualsivoglia attrezzo che faciliti il percorso, confidiamo solo nelle nostre forze e nella nostra determinazione. È questo il modo di andare in montagna che privilegiamo. In una trentina di minuti superiamo il temuto ponte e con legittima soddisfazione giungiamo sulla sommità dei Pirenei.

Bagnères de Luchon, 25 settembre 1993.

Onofrio Di Gennaro

Il Redentore e il Petrella, il «ballottaggio» e gli Ufo

Domenica 6 dicembre. Dopo una settimana di freddo e pioggia, la giornata è splendida, antitesi «fantozziana». Larghi sorrisi, occhiali da sole, zaini alleggeriti di mantelline.

Ore 8,40. Tutti al bar di Maranola per la scoperta di buoni caffè e pasticcini e, in attesa di qualche ritardatario, uno sguardo all'interessante borgo. In auto fino a quota 750. Si parcheggia. Ci si conta: 17 habitués (!) + 2 neofite (gentil sesso vomerese).

Escursione facile, non è una «prima». Si sale in allegria. Ore 13, siamo sul Redentore. C'è un panorama mozzafiato. Sole, mare e i profili del Vesuvio, del Faito... che sembrano galleggiare su un leggero strato di foschia. Sotto di noi Formia, Gaeta, la costa. Carta alla mano cerchiamo di «individuare» ciò che si vede.

Con qualche riluttanza si interrompe l'abbronzatura a qualche nudo «torso» e si va al Petrella (m 1.533). Si scende di quota e poi per un petroso sentiero, in vetta. Bella montagna,

splendido panorama, vento pungente, buono appetito. Colazioni fuori dal sacco. Non molto, ma di tutto e di più. Il panino, la frittatina, il carciofino, il tonnetto, il prosciuttino... i dolcetti, il vinello, i liquorini.

Quando la meta non è il ristorante, i Caini – fortunatamente – si arrangiano bene! Anche le neofite: troppu buon segno!

Dopo una sigaretta, lontani dal fiuto integralista, alle 15 tutti in piedi per il ritorno. Si decide di cambiar strada: non risalire più sul Redentore, ma attraversare il bosco sottostante e poi per mulattiera al parcheggio prima dell'imbrunire. L'idea sembra buona. Qualche perplessità: un vecchio adagio («Chi cambia la via vecchia per la nuova...») e un nuovo tabù; la prima gita col «nostro» CAI di uno o più ospiti...!

Infatti! Si scende sulla sinistra, incomincia il bosco. Incrociamo una mulattiera: sale verso destra. Non ci convince, si continua a sinistra.

Del resto è la giornata del ballottaggio elettorale: Bassolino, Bassolino!

Qualcuno veramente preferirebbe la bella Alessandra, andrebbe a destra.

Ma il povero reazionario è messo a tacere. Decisi, a sinistra!

E intanto il caldo sole se ne va e con lui il giorno. Del sentiero si son perse le tracce. Siamo a quota 700, il parcheggio era a 750.

I «sinistri» incominciano a tentennare, e si scende più «in basso».

Siamo in un vallone. L'azzurro del mare è scomparso. Il Napoli ha perduto.

La sera incombe. Mucche sparse, latrati lontani. Una stella occhieggia tra gli alberi. È l'ispirazione. Ci si conta: 19, tutti!

Un solo grido: A noi! Si va a destra. Quel nome aborrito dai più acquista un che di magico: diventa la meta ambita. Amarezza per chi, alle 7, ha già votato Bassolino! Chi non lo ha ancora fatto e pensa di votare al rientro incomincia ad avere dubbi sulla scelta. E il pensiero vola a biondi capelli e labbra turgide! È ormai notte.

Si tirano fuori le torce elettriche. Siamo a quota 500. Si piega lentamente ma decisamente a destra. Non c'è sentiero, ma c'è qualche inevitabile mugugno, qualche incespicata sulle rocce, qualche taglio alle gambe. Fortunatamente c'è un medico. Siamo quasi fuori dal bosco, ma siamo già alle 18,30. È notte pesta, non c'è luna. Le torce son tutte accese.

Ci fermiamo, ci raggruppiamo, ci contiamo. Sempre 19. Lentamente la fila si allunga. Finalmente il bosco è finito. Sotto di noi ricompare il mare, la costa. Si vedono di lontano fari di auto. Ad un tratto ci rendiamo conto che un'auto sulla strada si è fermata da un bel po'. Poi la vediamo far manovra e scomparire. Sono ormai le 21. Un po' di preoccupazione.

Si procede con fatica, a tentoni. Ogni 5-10 minuti ci contiamo ad alta voce, anche per capire distanza e luogo dall'ultimo. All'ennesima sosta, intravedo più giù, sotto di noi, un chiarore. È un muro, un fiume o una strada? Con l'occhio ormai abituato al buio (la torcia si è scaricata) mi avvio. Mi seguì un incosciente, mia moglie. Con un pizzico di prudenza, aggrappandomi a rami e scivolando su tronchi mi ritrovo su una rotabile. Non ci credo. Tocco il suolo, è proprio asfalto. Eureka! Mi sento tanto Diogene. Dopo un'ora siamo tutti sulla strada. Quale? Dove siamo? Finalmente un'auto. Proceede con... circospezione. La fermiamo. L'automobilista ci guarda perplesso, con sospetto. Ed ecco Gerry con insospettata maestria «impietosisce» e riscuote fiducia. Siamo a 12 Km dal parcheggio. L'automobilista accetta di accompagnare tre di noi a prendere le auto. Ha capito finalmente chi siamo... parla. Aveva visto già da alcune ore sulla cima delle luci strane, prima a circolo, poi da otto, poi serpeggianti. Apparivano, scomparivano. Strano, fuori sentiero, zona impervia, manco i... pastori. Ufo ma sì! Proprio Ufo. Paura, preoccupazione, curiosità. Vince quest'ultima. Prima si è allontanato, ha avvertito degli amici, poi ha deciso di ritornare a vedere meglio.

Eravamo semplicemente noi. È mancato lo «scoop», ma è rassicurato, anche se siamo sbucati da una strada che costeggia il cimitero...

A mezzanotte circa la gita è conclusa. Alle due meno un quarto siamo a casa. Il voto per il ballottaggio? Forzatamente astenuti.

Enzo Di Gironimo

Montagna come terapia con buonumore

Alburni, ottobre, '84.

Cielo plumbeo, nuvole basse. Siamo una trentina, sei-sette auto.

Parcheeggiamo nei pressi del campo sportivo. Comincia a piovere. Breve, inutile consulto. È già deciso. Prevalgono, come previsto, gli escursionisti «ogni tempo». Velocemente gli scarponi - lo zaino - la mantellina arancione - qualche ombrello e di corsa, assatanati, verso il sentiero.

Come al solito mi attardo a bisticciarmi con legacci e scarponi.

«Aspettate un momento» - imploro inutilmente.

Ormai piove a dirotto, da Giove Pluvio incazzato. Sento, di fianco, imprecazioni contro la pioggia e il tagliare di un asino. Mi giro.

È un anziano contadino. Va in campagna a lavorare. «Con questo tempaccio - dice - avrebbe preferito dormire.

- Ma vuie, chi site? Che ci facite cu stu tempo? E chilli, peccché fuieno? 'Lla 'ncoppa nun ci sta nienti!»

Capisco la domanda. Sto al gioco. Fingo imbarazzo.

- Eh!, sapite, hanno bisogno 'e sfugà nu poco!

- Ah! Aggiu capito - scuote la testa - Ma vuie, vuie che ci facite cu lloro?

- Eh! - rispondo fingendo tristezza e preoccupazione - io 'e guardo!

- Allora vuie site 'o Mastuggiorgio! Uh! Povera ggente! Eh, quanta guai, figliu mio. Ma cu stu tempo! Stateve attiento, stateve attiento! Buona fortuna!

Scuotendo la testa, pungolando l'asino, continua il suo cammino imprecaando alla pioggia.

Raggiungo i miei. Impreco anch'io contro Zeus. Racconto l'episodio. Alcuni ridono divertiti, altri... no. Montagna come terapia!

Enzo Di Gironimo (Hjeronimo)

P.S. Dopo circa mezz'ora di pioggia è temporale.

Alle 13 circa, rivestiti, quasi tutti stiamo divorando penne all'arrabbiata in rustica, invitante trattoria, brindando alla duttilità del CAI.

Qualcuno però non è d'accordo.

Ripristino di vecchi sentieri sull'isola di Stromboli

... «e allora si decise di zappare
per il sentiero ritrovare,
in ricordo degli Strombolani antichi
che quassò coglievano li fichi»...

È una strofa della canzonetta che un gruppo di ragazzi del C.A.I. di Napoli hanno scritto, musicato e cantavano alla passeggiata di inaugurazione del primo sentiero riaperto a Stromboli.

Era il 20 agosto dello scorso anno e alla passeggiata partecipavano praticamente tutti i turisti presenti sull'isola e molti strombolani.

Questi ultimi erano commossi perché il vecchio sentiero comunale detto «a mannaredda» (piccolo rifugio di mandriani), riattivato, permette di raggiungere un vecchio cimitero degli inizi del secolo, di cui solo i vecchi avevano memoria; le tombe, ripulite dalle erbacce, sono riemerse con nomi e dediche e molti ritrovavano gli antenati e ricordavano episodi.

Il sentiero offre panorami suggestivi e insoliti, snodandosi attraverso «i rusieddi» (Cisti) e «a nepettedda» (mentuccia); ed ecco un'anziana signora ricordare che la mamma la mandava proprio in quel vallone a cogliere «a nepettedda» per una gustosa ricetta con le uova. 15



«Perché volete farlo? A cosa serve?» aveva chiesto stupito un amministratore, di fronte alla proposta del C.A.I. di organizzare gruppi di volontari per ritrovare, riaprire, risistemare e segnare vecchi sentieri abbandonati. Ecco la risposta: per ritrovare la memoria di stili di vita passati, sconosciuti ai giovani quando l'economia dell'isola si basava sulle coltivazioni di capperi e di uva per la malvasia e la montagna era terrazzata quasi sino ai crateri; per ritrovare il passato nei ruderi dei primi insediamenti, ben nascosti, lontano dal mare, a testimonianza di una vita difficile; per immergersi nei profumi e nei colori delle essenze tipiche della macchia mediterranea, una volta presenti in tutte le case perché utilizzate nell'alimentazione e nella medicina popolare coliana; per riappropriarsi della vera identità dell'isola, un'identità fatta di natura incontaminata, di silenzio, di aria e acqua pulita e non di traffico, cemento, rifiuti, volgare turismo «usa e getta» come vorrebbero gli sciagurati amministratori.

... «dall'alto ci guarda Iddu u vulcanu»...

Il lavoro del C.A.I. continua. A Pasqua scorsa è stato organizzato un campo di lavoro e 30 volontari hanno ripristinato in località Scari lo splendido sentiero «U vaddunazzu» (il Vallone) e intendono continuare fiduciosi nella protezione di «Iddu».

G. Moleta

Una precisazione sulla valutazione di vie invernali in Appennino abruzzese-laziale

Nel corso della stagione invernale '93-'94 ci è capitato già due volte di effettuare una ascensione e non trovare corrispondenza nella descrizione, ed in particolare nella valutazione riportata dai primi salitori o nelle guide. Essendo abbastanza sicuri ovviamente, di non aver sbagliato via... Il bello è che l'errore non è, come ci si poteva attendere, di sottovalutazione (cosa normale per noi napoletani sulle Alpi...), bensì, e qui esprimo un pensiero di molti, di sopravvalutazione. Aldilà della semplice constatazione, ritenevamo utile porre quanto accaduto all'attenzione di chi volesse frequentare queste vie, evitando così il trasporto di un inutile fardello di materiale, le (eventuali) preoccupazioni pre-ascensione etc.

Ecco i fatti. Sulla Rivista del CAI settembre-ottobre 1993 compare la notizia di una serie di prime ascensioni sulla parete NE del M. Meta (le cui prime potrebbero esser fatte risalire a diversi anni fa...) e al M. Greco, nel Parco Nazionale d'Abruzzo, effettuata da G. Guzzanti ed E. Paolini. Visto che il M. Meta è... carta nota, decidiamo di verificare la via sulla parete E/NE del M. Greco (Diretta P. Barrasso), «con pendii fino a 75° a volte ghiacciati e tratti di misto». Il 30-12-1993 abbiamo effettuato questa ascensione (due cordate: il sottoscritto e M. Morabito; G. Schmid e A. Raddi), seguendo una canale che rappresenta l'itinerario più ripido della parete, e che, conforme alla descrizione, esce nei pressi della vetta.

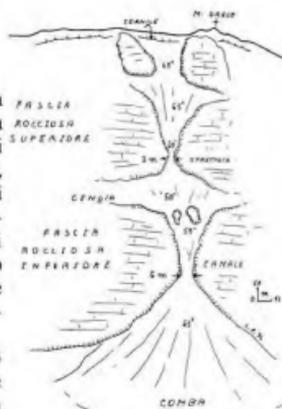
Premesso che si tratta di una bella ascensione, vivamente raccomandabile, ci sembra doveroso constatare che:

- la massima pendenza raggiunta nel canale non supera i 65°;
- non esistono tratti di misto né ghiaccio; forse in condizioni diverse (es. inizio stagione può essere presente neve molto dura, ma di misto, data la morfologia del canale, neanche l'ombra;
- l'unica difficoltà è rappresentata dalla cornice sommitale e dalla mancanza di validi punti di assicurazione in roccia (marcia).

Noi pensiamo che la via percorsa (vedi schizzo in figura) sia la P. Barrasso, dato che non esistono altri canali «possibili». In caso ci sbagliassimo, proporremmo come nome della via «Canale po-po-po 75».

Il 30-1-1994 siamo al M. Viglio (Cantari-Lazio) con l'intento di percorrere la via Cianfrini-Borsese-Mallucci alla parete Ovest, valutata AD (CAI-TCI, Appennino Centrale). La via (salita con G. Schmid, A. Raddi e D., mentre O. Di Gennaro e G. Alessio superano il canalone (PD) a sn.), presenta difficoltà solo nel tratto iniziale, per la presenza di una strettoia lunga 20 m con vetrato e ghiaccio, pendenza 65° in più punti.

In questo caso la realtà sembra fedele alla descrizione, ma notiamo che le difficoltà sono solo concentrate nel tratto iniziale, mentre dopo sono valutabili PD al massimo (parete ghiacciata e cretina), e dunque ci sembra sovrastimata la valutazione AD (superiore, tanto per intenderci, a quella della normale svizzera al Cervino). Rispetto ai primi salitori (1945) sono indubbiamente cambiati i criteri di valutazione (nuovi materiali, allenamento, tecniche). Per queste vie «classiche» d'Appennino, ma purtroppo poco ripetute (ed è un peccato, perché meritano, tanto più che si svolgono spesso in ambienti selvaggi e grandiosi), sarebbe forse il caso di conoscere meglio le reali difficoltà e la loro distribuzione per vagliare al meglio il materiale occorrente, per decidere se portarvi un corso etc.



ROCCIA

Scalare a Capri

Le vie di roccia aperte in stile classico sui Faraglioni di Capri sono ben note e di recente descritte, anche se in modo sintetico, nel bel libro di Alessandro Gogna-Mezzogiorno di pietra (Zanichelli). Tuttavia riteniamo non inutile per i soci della nostra sezione ricordare le vie più interessanti e sicure che si svolgono sul Faraglione di Terra (m 109), detto anche «Stella», che è di gran lunga il più bello dei tre Faraglioni.

Infatti, il fascino struggente dell'isola e la mitezza del clima fanno sì che Capri sia uno dei luoghi, negli immediati dintorni di Napoli, più idoneo per trascorrere una piacevole giornata in divertente arrampicata. Inoltre, ricordare in questo Notiziario le vie di roccia aperte a Capri fa conoscere, ai soci più giovani, la presenza nella nostra sezione, negli anni '40, di un abbastanza numeroso gruppo di rocciatori che sapeva divertirsi con *stile*. Tra questi ricordiamo i sestogradisti Francesco Castellano, i fratelli Antonio e Giuseppe De Crescenzo, Franco Leboffe, Rodolfo Ruffini, i fratelli Luchini, Raffaele Lombardi, Glauco Izzo, Maria Spada, Paolo Bader, Guido Padula.

Chi ha scalato le vie aperte da questi alpinisti comprende quale era la loro abilità in roccia, ben superiore a quella espressa dal grado di difficoltà tecnica di queste vie, che generalmente non supera il V+. Infatti chi vuole scalare a Capri deve tenere nella più alta considerazione la seguente importantissima AVVERTENZA: sia per ragioni geologiche sia per la rigogliosa e sempre presente vegetazione, la roccia di Capri è di mediocre qualità. Non solo bisogna prestare la massima attenzione nella scelta degli appigli e degli appoggi, ma bisogna anche guardarsi dalla presenza di massi instabili la cui caduta potrebbe avere conseguenze fatali per l'intera cordata.

Le salite che vengono qui proposte sono state tutte percorse molte volte da chi scrive insieme ai soci Imma Benenato, Lello Girace e Nino Suarato. Durante queste ascensioni sono state rese sicure le soste, sostituiti i chiodi di passaggio e reso la roccia, *per il momento*, «pulita».

1.1 Via Steger - Weisinger, parete WNW (Hans Steger e Paula Weisinger, inizio anni '30).

L'attacco è proprio dove il Faraglione si congiunge con l'isola. Su dritto per lo sperone NW (V, 2 ch.), si traversa 2 m a dx e si scala un diedro (IV, 2 ch.), che porta a più facili rocce e quindi a S₁ (20 m IV+ e III un passaggio di V). Si traversa ora a dx per 15 m (II+, 1 ch.) e si giunge alla base di una paretina verticale S₂ (15 m, II+). Invece di scalarla direttamente, conviene attraversare ancora 2 m a dx e salire un diedro obliquo (IV, 1 ch.), mirando ad un caratteristico alberello S₃ (20 m, IV).

Da qui le difficoltà diminuiscono notevolmente. Si sale un canalino ghiaioso sulla sn e si giunge nei pressi di una grotta S₄ (10 m, II). Si seguono le tracce a sn che conducono sullo spigolo NW che si segue fino in vetta (II e III).

1.2 Variante Luchini, parete W (Riccardo e Bruno Luchini, 1936).

Da S₄ della via Steger si attraversa a dx e si sale sul bordo dx della grotta, si scavalca un alberello e su roccia friabile (VI-, 1 ch.), ci si porta alla base di un evidente diedro (diedro Luchini) S (25 m, III, un passaggio di IV^o).

Su per ottima roccia utilizzando la fessura che chiude il diedro (10 m di V continuo, 3 ch.) fin sotto un masso incastrato che si supera sulla dx (V) poi per più facili rocce (10 m, IV) si giunge sulla cresta che si segue sino in vetta.

2. Via Castellano, spigolo NW (Francesco Castellano, Adolfo Ruffini, 1946).

Il primo tiro è in comune con la Steger. Da S₁ si attraversa a sn per pochi metri S₂ poi si

- 18 scala obliquando a sn verso un sistema di diedri (IV) si giunge sotto un primo strapiombo (V, 2 ch.) superato il quale, si è subito sotto un altro strapiombo (V⁺, 2 ch.) che si scala tenendosi un po' a sn e si guadagna una cornice sfuggente che porta con minori difficoltà a S₃ (25 m, IV⁺, un passaggio di V⁺ e uno di V). Si devia un po' a sn e si sale dritto per diedrini sino a S₄ (20 m, IV⁺ poi III⁺, 3 ch.). Di qui per un canalino con terriccio friabile si giunge sulla cresta.

3. Via Castellano, spigolo SW (Francesco Castellano, Franco Guerrini, Antonio De Crescenzo, 1946).

Approdo alla base dello spigolo SW. Su per facili rocce fino ad un terrazzino S₁ (30 m, II). Qui si può giungere anche per via di terra seguendo la Steger fino a S₃, poi attraversando a dx per circa 100 m (II e III).

Con delicata traversata a dx (2 ch.) si aggira un canale friabile e ci si porta sullo spigolo, si sale pochi metri giungendo su un comodo terrazzino S₂ (25 m, III⁺). Si sale sulla sn, si supera uno strapiombo (ch.), si attraversa con difficoltà 2 m a dx (ch.), si sale dritti (ch.) fino ad una comoda nicchia (possibilità di sosta), si arrampica sulla dx per poi spostarsi a sn portandosi alla base di un difficile diedro (ch.) che esce su un ampio pianoro S₃ (40 m, IV continuo). Si sale obliquando a sn fino a portarsi sul filo dello spigolo che si segue fino all'anticima, detta «Torre della consolazione» (40 m, II e III). Dall'anticima ci si cala per 5 metri sulla sella per poi salire, su roccia infida, alla vetta (20 m, III).

Discesa da Faraglione di terra

Dalla vetta si percorre in arrampicata la cresta fino alla sua base.

Qui si presentano due possibilità.

I) Se si hanno due corde da 40 m.

Il socio Attilio Romano ha attrezzato le soste S₃ e S₄ della via Castellano sullo spigolo NW con catene in modo che da S₄ con una doppia di 20 m si raggiunge la S₃ e di qui, con un'altra doppia di 40 m, la base.

Per raggiungere il primo armo, dalla base della cresta, bisogna seguire le tracce sulla dx di chi scende, sorpassare un alberello (ch. con anello sulla sn) e scendere arrampicando prima per facili rocce, poi spostandosi verso dx, per un canale friabile (15 m II⁺).

II) Se si dispone di una sola corda.

Giunti ove esce il diedro Luchini (cfr. 1.2) un ancoraggio con catena e corda di nylon permette con una doppia di 25 m di portarsi alla base del diedro, di qui (altro ancoraggio) si seguono le tracce sulla dx e con una calata di 25 m si raggiunge la S₄ della Steger. Ora si segue a ritroso questa via (ancora 2 doppie) fino alla base del Faraglione.

Francesco del Franco

Corso per accompagnatori di alpinismo giovanile

Quando Salvatore ed io abbiamo saputo che la nostra domanda al VI corso di accompagnatori di alpinismo giovanile era stata accettata siamo stati molto contenti ma anche, in verità, un po' preoccupati chiedendoci se saremmo stati all'altezza della situazione.

Così, dopo aver ripassato le nostre scarse nozioni di alpinismo, siamo partiti alla volta dell'Alpe Veglia un po' titubanti, visto anche che per Salvatore si trattava della scoperta delle Alpi.

L'Alpe Veglia si trova nel cuore delle Alpi Lepontine, in provincia di Novara, alla testata della Val Cairasca. L'area è parte integrante del parco naturale Alpe Veglia, istituito nel 1978, a cui si è aggiunto nel 1990 il territorio confinante dell'Alpe Devero.

La zona è veramente magnifica: la conca giace a circa 1.800 metri, proprio sotto le poderosi pareti del Monte Leone e di una più bassa chiostra montuosa, spartiacque e confine tra Italia e Svizzera.

La zona è stata scelta già da alcuni anni come sede per i corsi della Commissione CMI sia per la relativa facilità di accesso, sia perché il territorio offre, su uno spazio limitato, una grande varietà di terreni; territorio quindi adatto alle diverse pratiche alpinistiche, nonché idoneo per osservazione botanica e geologica. Le specie floristiche sono particolarmente abbondanti grazie al substrato geologico molto vario.

Anche l'aspetto umano è molto interessante, essendo questa una zona di traffici con la vicina Svizzera e zona di alpeggi i cui pascoli erano conosciuti già nella preistoria per questa zona che era stata aspramente contesa dai Walser agli abitanti latini nei secoli XIV e XVI. Lo sfruttamento dell'uomo è stato, comunque, sempre oculato.

Il corso è stato abbastanza duro, non tanto e non solo per il livello tecnico piuttosto elevato, ma anche per il susseguirsi ininterrotto di lezioni ed esercitazioni, che non ci lasciavano un attimo di tregua, neanche per riflettere su quello che stavamo facendo.

Tuttavia è stata una settimana che ci ha permesso di vivere nuove dimensioni «montane» e ha allargato i nostri orizzonti, fornendoci gli elementi necessari per un futuro e più proficuo impegno con i ragazzi.

Il corso non voleva essere solo formativo, quanto piuttosto informativo e di verifica, e anche lo stress al quale siamo stati sottoposti era mirato, poiché voleva in qualche modo farci sperimentare l'impegno fisico-psichico richiesto nell'assumersi responsabilità nei confronti dei ragazzi.

La Commissione CMI di Alpinismo giovanile ha inoltre la caratteristica di privilegiare l'aspetto della sicurezza, su altri aspetti quali per esempio quello psico-pedagogico. In questa prospettiva si capisce quindi la necessità di fornire tutti gli elementi necessari per poter risolvere qualunque situazione di difficoltà o di pericolo.

Ecco quindi le tecniche di arrampicata su roccia e di progressione su ghiacciaio, di recupero del ferito, e di pronto soccorso.

Accanto a queste lezioni ed esercitazioni pratiche ci sono state delle lezioni teoriche: meteorologia, geologia e geomorfologia, cartografia e topografia, nivologia, aspetti psico-sociali di comunicazione e dinamiche di gruppo.

La quantità di nozioni e la varietà degli argomenti trattati mirava a fornirci un quadro il più possibile completo dei vari aspetti dell'ambiente montano che dovremmo conoscere e darci le basi per successivi approfondimenti. La montagna non è solo imprese alpinistiche, ma anche capacità di leggere il territorio, riconoscere la storia geologica, conoscere i fiori, sapersi orientare, riconoscere il mutare del vento e del cielo.

20 Abbiamo imparato che accompagnare persone in montagna è diverso che andare con amici. Bisogna mettere il massimo impegno!

Naturalmente non è tutto solo sacrificio ed impegno: è bello stare con i ragazzi, è bello poter offrire loro delle opportunità per vivere dimensioni diverse, è bello poter trasmettere il nostro «star bene» in montagna.

Il corso si è concluso con una verifica e successiva valutazione individuale.

Per noi partecipanti ci attende un anno o più di «tirocinio»; l'importante non è comunque la qualifica che acquisiremo, ma poter operare al meglio delle nostre possibilità.

Michela dello Iajo

L'Alpinismo giovanile nel Club Alpino

Negli ultimi tempi a chi arriva in Sezione sarà capitato di vedere un gruppo di ragazzi, pochi numericamente ma costanti nella frequenza, alla prese con carta e bussola o corde e moschettoni. È il neonato – o meglio rinato – gruppo dell'alpinismo giovanile.

È innanzitutto doveroso ricordare che nella nostra sezione, ben prima che nascesse in via ufficiale l'alpinismo giovanile, molti soci come Silvio Pezzuchi hanno profuso energie per i giovani. Negli ultimi anni l'opera, forse silenziosa ma efficace di Lucio Polverino e Pino Lanza, accompagnatore regionale, ha aperto la strada a ulteriori sviluppi.

Due parole sull'alpinismo giovanile, anche se è difficile scrivere di un argomento che per i soggetti cui interessa e per le diverse interpretazioni di vivere la montagna che ognuno di noi ha, è fonte di non poche discussioni.

Il termine è forse un po' improprio e a volte può dare adito ad una non corretta interpretazione dell'attività che sarebbe meglio indicata come introduzione alla montagna per i ragazzi.

Il C.A.I., come ente di servizio che opera sul territorio, si è voluto assumere il compito, delicato e non privo di rischi di educare i giovani alla montagna e più in generale al rispetto dell'ambiente.

Con l'istituzione della Commissione Centrale per l'alpinismo giovanile si è iniziato un lavoro teorico e pratico che ora trova la sua realizzazione nel Progetto educativo. Nel progetto vengono analizzate la figura del giovane, dell'accompagnatore e del gruppo e vengono individuati i mezzi per raggiungere gli scopi prefissi. In particolare l'attività viene diretta dai responsabili individuati nelle tre figure degli operatori sezionali (aiuto accompagnatori nel nuovo regolamento), accompagnatori di A.G. e accompagnatori nazionali; a ciascun grado si accede in seguito al superamento di opportuni corsi e di un tirocinio di un anno.

Una parola ancora sulle strutture: oltre alla citata Commissione centrale esiste una Commissione interregionale, una regionale e una sezionale. Quest'ultima si è costituita nell'ottobre di questo anno ed è formata da Stefano Ferranti, Salvatore Guzzi, Lucio Polverino e noi.

Questi sono i «chi», ma che cosa è in concreto la nostra attività? Si può dire in linea generale che essa si divide in due parti:

1) attività promozionale da svolgersi presso gli enti che si occupano di giovani, quindi attività verso l'esterno e principalmente verso le scuole;

2) attività da svolgersi in sede. A volte l'attività esterna esaurisce l'intera attività di alpinismo giovanile ma così non dovrebbe essere, infatti accanto ad essa è importante curare l'attività con un gruppo sezionale, attività che mira a formare i giovani che saranno i nuovi operatori e formeranno a loro volta le nuove leve.

Fino ad oggi in sede si sono svolti tre corsi di avvicinamento alla montagna e con le scuole sono state compiute alcune escursioni (basti ricordare le gite alla Apuane e il lavoro compiuto con le scuole superiori nell'ambito del progetto giovani). È bello pensare di fare questo in una struttura, con una uniformità didattica e metodologica.

Quello che è importante sottolineare è che l'escursione è – o dovrebbe essere – solo l'ultimo momento, anche se il più importante di una precedente programmazione.

Con un occhio a queste passate esperienze abbiamo ad ottobre ripreso l'attività, caricati anche dal corso al quale abbiamo preso parte.

Pensiamo che la nostra attività debba svolgersi su più fronti. Così, oltre le riunioni della Commissione sezionale, abbiamo avviato incontri con le altre sezioni. Ci siamo riuniti più volte e dalle riunioni è emersa la volontà di rilanciare l'interno settore dell'alpinismo giovanile in Campania.

È fuori dubbio che noi operatori dobbiamo crescere sia culturalmente che tecnicamente (ringraziamo chiunque vorrà darci una mano in questo). Consapevoli dei nostri limiti abbiamo comunque cercato di creare un gruppo sezionale, convinti che comunque sia importante offrire uno spazio fisico e psicologico dove potere parlare di montagna e dobbiamo dire che i ragazzi hanno risposto a questo con entusiasmo.

Verso l'esterno speriamo di riprendere al più presto l'attività con le scuole, ferma anche per i noti problemi di questo inizio di anno scolastico. A questo proposito lanciamo un appello ai numerosi insegnanti presenti nella Sezione, interessati ad inserire questo tipo di attività nella programmazione scolastica.

È bene ora spendere una parola sulle motivazioni che ci spingono e sulla realtà nella quale operiamo. Possiamo dire che nessuno di noi forse pensava a questo tipo di impegno, ma ora siamo entusiasti: crediamo nell'importanza di offrire ai giovani un'opportunità e della necessità di garantire un necessario «ricambio generazionale».

Non solo; ci troviamo nella semplice situazione di portare i ragazzi in montagna bensì di far conoscere loro un mondo e una cultura completamente nuovi, spesso in netto contrasto sia con le loro precedenti esperienze basate sulle scampagnate domenicali e le settimane bianche tra impianti di risalita e bar dalle distorte visioni di un superman dell'arrampicata diffuse dai mass-media.

Che cosa dunque offriamo al giovane che viene da noi? Una casa nuova: la montagna, pronta ad accoglierlo, nella quale lui si muova sicuro e conscio degli ostacoli che essa offre e delle proprie capacità a superarli. Una casa nella quale vi sono altri inquilini: la flora e la fauna; è importante quindi che oltre a mantenerla pulita si rispettino anche le esigenze degli altri compagni di appartamento.

È chiaro che alla base di tutto vi deve essere una passione personale del ragazzo in quanto non tutti sono «fatti per la montagna»; tuttavia se i ragazzi che seguiamo lasceranno i luoghi che visitano intatti come li hanno trovati, se apprezzeranno la fatica e lo stare insieme durante un'escursione e sapranno rinunciare ad una vetta e con uno sguardo amico voltarsi alla cima e dire «sarà per un'altra volta», probabilmente avremo raggiunto qualcosa di più che formare degli esperti frequentatori delle alte vette, avremo bensì degli «uomini di montagna».

**Michela dello Iajo
Salvatore Scotto**

Il monte Sirino, Lagonegro e la festa della Madonna del Sirino

1. Cenni geografici

1.1. *Il Monte Sirino.* Il monte Sirino (1.906 m), visto da Ovest, cioè dall'abitato di Lagonegro o, se si preferisce, dall'autostrada Salerno-Reggio si presenta come un cono quasi perfetto stretto alla base e abbastanza appuntito. È ricoperto, per il primo terzo della base, da una fitta faggeta, i due terzi terminali invece sono assolutamente spogli e sassosi. Sempre dal lato Ovest il monte si specchia nell'omonimo lago Sirino.

Il lato Est del monte Sirino degrada verso la pianura più dolcemente e, al contrario del lato Ovest, è ricoperto per almeno due terzi da una fitta vegetazione ed inoltre si gemella con il vicinissimo monte Papa di poco più alto (2.005 m). Un piccolo laghetto il lago Laudemio o Remmo, sta alla base del lato Est dei monti Sirino e Papa.

Ad un osservatore attento che guardi il monte da Lagonegro, dalla autostrada, dal lago Sirino o da Lagonegro, non può sfuggire una piccolissima costruzione in pietra bianca situata proprio sulla cima del monte, con un buon binocolo si riesce a intravedere una chiesetta di pochi metri quadrati, bassa, tozza e con un campanile molto corto. È questa la chiesa ove è deposta per il periodo estivo la statua della Madonna del Sirino o della Neve.

Sul fianco della montagna che guarda verso Lagonegro è anche visibile uno stretto sentiero che, procedendo con lunghi e regolari tornanti sale dal limitare dal bosco di faggi sino alla vetta del Sirino. Altri due sentieri, non visibili dal lato Ovest portano dal fondo valle alla vetta del monte seguendo il versante Est.

Una chiesetta campestre analoga a quella sulla cima del monte ma solo a quota 1.000 segna l'inizio del sentiero che porta da Lagonegro alla cima del monte.

1.2. *Il Lago Sirino.* È un piccolo specchio d'acqua molto tranquillo circondato quasi per intero da un filare di alberi snelli ed alti con intorno poche case, due alberghi e un ristorante. È la base ideale per la salita al monte per la via tradizionale seguita per secoli dai pellegrini e dalla processione che porta in primavera sù ed in autunno giù la statua della Madonna del Sirino.

A poca distanza dal lago inizia infatti il sentiero dapprima largo e carreggiabile, in seguito più stretto e poi, oltre che stretto e ripido, anche sassoso e strapiombante per la salita al monte per il lato occidentale.

1.3. *Il Lago Laudemio o Remmo.* È un piccolissimo specchio d'acqua circondato da monti e da boschi, sta al lato orientale del monte Sirino e sta alla base di un diverso sentiero per la salita al monte. La strada che passa in prossimità del lago Laudemio infatti è recente, è parzialmente percorribile da autoveicoli e rappresenta una innovazione rispetto alla tradizione che vuole che il pellegrinaggio al monte avvenga attraverso la strada che, partendo da Lagonegro, sale direttamente sul lato occidentale del monte.

1.4. *Lagonegro.* È una piccola ed antica cittadina in parte arroccata su una rupe sormontata da un castello. Un tempo Lagonegro si trovava sulla cosiddetta «strada delle Calabrie» al termine di una faticosa salita per chi proveniva da Nord, e immediatamente prima di altre salite ancora più faticose, quindi era luogo di sosta indispensabile per poter affrontare con un minimo di riposo il prosieguo del viaggio. Lagonegro in passato si trovava anche sulla ferrovia al punto di interscambio tra linea Napoli-Lagonegro delle FF.SS. e la linea Lagonegro-Spez-

zano-Cosenza, privata. Quest'ultima ferrovia era a scartamento ridotto ed in buona parte a cremagliera. Si arrampicava da Lagonegro sino al Campo Tenese per poi ridiscendere nella valle del Crati attraverso paesaggi molto interessanti e toccando quasi tutti i paesi del versante occidentale del Pollino. Oggi entrambe le tratte ferroviarie sono abbandonate ed in parte dismesse.

Lagonegro, dalla apertura della autostrada Salerno-Reggio e dall'ampliamento della viabilità della valle del Noce, è stata tagliata fuori anche dalle vie di comunicazione stradali. È comunque il centro principale tra quelli che gravitano intorno al monte Sirino ed alla festa della Madonna del Sirino.

2. Le manifestazioni

2.1. *Il ciclo festivo.* Il ciclo delle festività della Madonna del Sirino non si discosta molto dal tipico ciclo delle feste in montagna dell'Appennino centro-meridionale. Al termine dei rigori invernali, la terza domenica di giugno, la statua della Madonna del Sirino infatti viene portata dal paese di Lagonegro su in montagna, in piena estate, il 5 agosto, si svolge il pellegrinaggio da Lagonegro e da alcuni paesi circostanti al santuario in montagna e, al primo incidere dell'autunno, la terza domenica di settembre, la statua viene riportata in paese, a Lagonegro ove rimarrà per tutto il periodo invernale. In questo ciclo il momento vissuto dai partecipanti come il più importante è il pellegrinaggio estivo.

2.2. *La festa di agosto.* Ad agosto, più precisamente il 5 agosto ed il giorno precedente, si svolgono le più interessanti manifestazioni al monte Sirino. Già alcuni giorni prima gruppi di persone e pellegrini, organizzati a livello familiare o di piccolo gruppo ma anche a livello di comunità paesana, salgono dai paesi limitrofi al monte. In gran parte salgono a piedi, qualcuno usa l'automobile o altri mezzi motorizzati. Quasi tutti portano al seguito, in borse o in zaini a spalla, talvolta a dorso di mulo, i viveri, le masserizie, il pentolame o vasellame necessario per vivere con un minimo di comodità al monte per tre-cinque giorni. Spesso vengono trasportate al monte anche alcune piccole comodità come materassi, sedie, coperte.

Alla sera del 4 agosto, al tramonto, si svolge una prima processione con la statua della Madonna della Neve e con lo stendardo a forma di vela latina. La processione cammina con effetto molto suggestivo sui crinali e si porta in tre punti caratteristici dominanti ciascuno uno dei tre abitati più interessati al culto della Madonna del Sirino. A sera, in chiesa e negli spazi circostanti si canta e si suona con strumenti rudimentali e quasi tutti i partecipanti ballano rituali tarantelle lucano-calabresi.

Una processione analoga a quella serale ma molto più formale e solenne e con un'ampia partecipazione di gente, si svolge a mezza mattinata del giorno 5 con percorsi simili.

Le manifestazioni di agosto al monte Sirino si possono considerare concluse il 5 a pomeriggio inoltrato. Dalla sera del 5 molti pellegrini infatti lasciano la zona del santuario per tornare in paese, alcuni tuttavia rimangono per qualche altro giorno al santuario o negli spazi immediatamente circostanti.

2.3. *I tre giri.* I pellegrini che arrivano dopo la faticosa salita al santuario della Madonna della Neve sul monte Sirino, prima ancora di entrare in chiesa e ancora affardellati dai materiali portati con sé, compiono i rituali tre giri in senso orario intorno alla piccola chiesetta. Quest'uso è molto comune in quasi tutti santuari extraurbani anche in aree molto distanti dal Sirino.

2.4. *Balli, canti e strumenti musicali.* Alla sera del giorno 4 sul monte, in chiesa e nelle aree circostanti al santuario è consuetudine rituale suonare, con vecchi strumenti musicali, cantare a viva voce e ballare tarantelle lucano-calabresi. L'insieme di canto, musica e ballo rappresenta un vero e proprio rito dovuto e pochi vi si sottraggono, il ballo avviene anche tra soli uomini.

2.5. *L'asta per il Palio*. A metà giornata del 5 agosto parte dalla chiesetta della Madonna del Sirino una breve ma solenne processione che si svolge lungo le creste della montagna. Apre la processione dalla statua della Madonna della Neve, uno stendardo molto antico a forma di vela latina, il diritto di portare questo stendardo, detto comunemente «Il Palio» viene attribuito mediante un'asta cui partecipano le principali famiglie e gruppi in rappresentanza di realtà geografiche locali. L'asta, abbastanza informale nella realtà, si svolge con una finzione del sistema delle tre candele accese. Questa procedura è ancora in uso in alcuni comuni per l'aggiudicazione di taluni diritti comunali.



2.6. *L'alimentazione*. Pellegrini e altri convenuti al santuario del monte Sirino di solito rimangono in zona, o al santuario o nel piccolo pianoro che sta alla base della vetta del Sirino alcuni giorni. L'alimentazione per tale permanenza è assicurata da cibi non immediatamente deperibili anche in assenza di adeguata refrigerazione. Quindi pane locale, vino, insaccati, cibi cotti in previsione di questa permanenza, ed anche animali vivi da macellare sul posto quali polli, conigli e, soprattutto, ovis. L'acqua è disponibile in alcune sorgenti alla base del cono montuoso, al santuario è disponibile, fino ad esaurimento, acqua di cisterna.

Al Sirino non esiste una vera e propria ritualità del cibo come riscontrabile in qualche altra zona anche limitrofa, tuttavia si nota una netta prevalenza del consumo di ovis arrostiti su spiedi e graticole rudimentali e consumati in famiglia, con amici e in piccole comunità anche estemporanee.

2.7. *Il soggiorno*. Molti pellegrini pernottano al santuario, o nelle immediate prossimità, per alcuni giorni, frequentemente tre, talvolta sino a cinque. Una piccola parte dorme in un locale attiguo alla chiesa su alcuni tavolacci inclinati, in totale promiscuità e magari facendo turni per un breve periodo di riposo. Altri invece dormono all'aperto in prossimità della chiesa al riparo di coperte, teli o frasche. Una parte più cospicua scende per la notte ad un piano alcune centinaia di metri più a valle e dorme in ripari provvisori di frasche o qualche tenda da campeggio. In alcuni casi sono presenti muretti a secco che vengono coperti solo per l'occasione con teli, lamiere o frasche.

Le attività quotidiane, se non impegnati in funzioni religiose o incombenze connesse, sono le stesse di una vita comunitaria in paese o in quei piccoli raggruppamenti plurifamiliari che si costituiscono per occasionali lavori silvopastorali. C'è quindi il tempo delle faccende domestiche quello del lavoro, quello del riposo e quello dello svago. Ci sono circoli di persone raggruppate per omologia di sesso, età o interessi. Ci sono comunità create da sempre, ci sono comunità estemporanee destinate a non sopravvivere alla durata della festa.

La vita al Sirino durante la festa è la stessa di un piccolo villaggio organizzato.

3.1. *Come arrivare al monte Sirino.* In auto attraverso l'autostrada Salerno-Reggio, uscendo allo svincolo di Lagonegro Nord, se si desidera far tappa a Lagonegro a Lagonegro Sud, invece se si desidera sostare al più tranquillo Lago Sirino (circa 190 Km da Napoli quasi tutto su autostrada).

Lagonegro è raggiungibile anche con pullman di linea da Napoli e da Salerno. Fanno tappa a Lagonegro pulman diretti a Cosenza Sibari Castrovillari, ecc. (poco più di due ore per pullman a lunga percorrenza, oltre tre ore per quelli che servono i vari paesi).

3.2. *I sentieri.* Il sentiero tradizionale per arrivare alla cima del Sirino parte da Lagonegro come strada asfaltata per qualche chilometro. In prossimità di una piccola cappella al limitare della faggeta ed a quota 1.060, la strada diventa mulattiera e prosegue nel bosco. Al termine del bosco c'è una biforcazione. Un sentiero a sinistra prosegue per circa mezzo chilometro sul fianco della montagna, praticamente in piano su di un percorso molto stretto e sassoso e si collega ad un pianoro dal lato Nord-Est della montagna ricongiungendosi poi al sentiero che sale dal lago Laudemio.

Il sentiero che prosegue dritto invece sale con molti tornanti sempre su terreno ripido e sassoso sino alla cima del monte. Da Lagonegro una strada asfaltata porta in alcuni chilometri al lago Laudemio, da qui una mulattiera prima e un sentiero poi portano ad un pianoro alla base dell'ultimo conetto del monte Sirino. L'ultimo tratto è ripida salita ma su terreno non molto difficoltoso.

I tempi di percorrenza a piedi sono di circa quattro ore per il sentiero principale e di poco diversi per le due varianti.



3.3. *Pernottamenti.* A Lagonegro e al Lago Sirino, prenotando con largo anticipo, è possibile pernottare in alberghi modesti ma puliti.

Poiché le parti più interessanti delle manifestazioni si svolgono in vetta e in orari o tardo-serali o mattutini non è pensabile, per chi li voglia seguire, che ad un pernottamento in vetta e senza alcun riparo fisso.

3.4. *Alimentazione*. Si deve prevedere una autosufficienza alimentare per tutto il periodo, anche per le bevande. Non è esclusa la possibilità di poter ottenere prodotti alimentari da persone presenti, ma solo occasionalmente e per amicizia, o per assaggio, non per denaro. Per la permanenza in vetta si deve prevedere anche una riserva di acqua potabile o di altre bevande.

3.5. *Vestiaro*. Di giorno la temperatura sia a valle che sulla cima è abbastanza elevata, di notte invece il freddo è intenso e non esistono sicuri ripari dal freddo o dalla pioggia per tutti i convenuti.

4. Cenni bibliografici

Per una descrizione generica della zona oltre alla più nota letteratura moderna:

Vitale A., *Il Lagonegrese nell' Antichità, nel Medioevo e nell' epoca presente*, Napoli, 1912.

Per approfondire i riti con riferimento a diversi anni fa:

Reale R., *Il culto della Vergine SS. della neve sul Monte Sirino in Lagonegro*, Portici, 1918.

Per analisi di riti festivi residenziali anche se in una realtà culturale profondamente diversa:

Gallini C., *Il consumo del sacro: feste lunghe in Sardegna*, Bari, 1971.

Fiore S. Barbato

I luoghi della cultura materiale: il museo etnografico di Bomba

Di fronte al massiccio della Maiella e prospiciente il lago formato per lo sbarramento di una diga, su un poggio a mezza costa del monte Pallano, si incontra Bomba (Bomba, dal nome greco «bombos» vuol dire infatti «poggio», «rialzo»). Il paese, circondato dall'acqua delle cascate che in passato alimentava i numerosi mulini, ha un centro storico interessante con notevoli emergenze architettoniche fra cui la chiesa di Santa Maria del Popolo, la piazzetta, il palazzo municipale e poi una lunga teoria di case in pietra, l'una a ridosso dell'altra, sommate in verticale ed inserite con garbo e misura nel contesto ambientale dei terreni e delle valli che la circondano.

Nella parte bassa si incontra il santuario di San Mauro, meta di pellegrinaggi (a metà gennaio) che provengono da una vasta area geografica e sulla strada per il santuario c'è quel che resta di un'interessante casa munita a sua difesa, ma anche a difesa del paese, di una torre fortificata. La torre assomiglia molto ad una torre colombaia ma presenta, abbastanza ben dissimulate, numerose aperture per puntare armi leggere, e da cui si poteva far fuoco contro eventuali aggressioni provenienti dalla valle del Sangro e dal mare. Non molto lontano da Bomba, in prossimità di Quadri, un'altra e nutrita cascata naturale, che per alcuni avrebbe dato vita al nome del paese (Bomba deriverebbe cioè da «bomos» = rumore).

E dal suo rapporto con contado e con gli altri elementi naturali da cui è circondato (il bosco, le montagne e soprattutto l'acqua), Bomba ha tratto la sua autonomia economica e la sua dignità di paese. Le guide turistiche lo ricordano come luogo in cui nacquero Silvio e Bertrando Spaventa, gli zii di Benedetto Croce, uomini senz'altro di grande valore morale e politico, esponenti di quella *intelligenza* di provincia che da sempre ha fornito linfa vitale ai grandi circuiti culturali e politici italiani ed europei.

Ma la vera «cultura» di Bomba, quella antica, collettiva, vera, non è depositata nelle testimonianze letterarie dei due illustri uomini, bensì nelle cose, negli oggetti del lavoro agricolo, pastorale e domestico che la gente da generazioni adopera anzi adoperava, e che testimoniano il rapporto «economico» e quindi vitale del paese col suo territorio.

Questi oggetti rappresentano le radici della gente di Bomba, il loro passato, e raccolti con

intelligenza ed amore nel Museo Etnografico del paese, da un gruppo di volontari di Italia Nostra, sensibili e determinati a «non dimenticare» funzioni e situazioni di vita a cui gli oggetti stessi alludono, vale a dire il lavoro dei campi, la conoscenza delle cose della natura, le capacità artigianali degli uomini del passato, raccontano la storia di questa comunità più di quanto non facciano gli scritti dei due illustri uomini sopracitati.

In realtà ogni museo etnografico nasce da un'esigenza di recupero e di conoscenza del passato e serve a catturare e trasmettere ai giovani e a quanti, vivendo al di fuori di certi contesti, rischiano di non comprendere più il significato degli oggetti e quindi delle attività ad essi collegati, elementi di storia locale e conoscenza di problemi inerenti al territorio e all'ambiente. Il lavoro contadino, l'allevamento, la tessitura, la produzione del vino, oggi procedono attraverso nuove tecniche e ritmi e il pericolo di non saper più riconoscere né il nome, né la funzione degli oggetti utilizzati in passato per tali lavori, implicitamente vuol dire perderne la memoria storica.

«Fare gli italiani» ha significato anche questo: i nomi moderni, tutti eguali nelle diverse regioni, non indicano più il rapporto personale e quindi «locale» degli uomini con le cose, le peculiarità logiche ed antropologiche che il nome sottende. Nato quindi con una finalità etnolinguistica per cui si accompagna alla esposizione musiva degli oggetti la loro definizione in dialetto prima che in lingua italiana, il Museo muove, nella sua organizzazione ancora da un'altra esigenza anch'essa estremamente valida: mostrare i processi di formazione e di costruzione dei diversi prodotti, nella consapevolezza che il ciclo della produzione in passato era completamente autonomo poiché dalla materia prima al prodotto finito (esempio: il lino per il tessuto, l'olivo e l'uva per l'olio e il vino), tutto era reperibile sul posto e «modificato» e «costruito» con strumenti di fabbricazione locale.

L'uomo «è» il territorio che lo circonda e mai come nel museo etnografico tale rapporto viene percepito. Se lo sforzo degli organizzatori dell'esposizione museale di Bomba era finalizzato ed evidenziare questo legame, bisogna dire che esso è andato a buon fine e che la logica che è dietro la mostra è apparsa subito evidente.

«Per non dimenticare» con i nomi i lavori, le arti, i mestieri, le atmosfere e i momenti di vita collettiva e domestica, essi hanno realizzato qualcosa che lega, se è possibile, ancora di più la gente di Bomba al proprio paese ed induce nel visitatore rispetto per quell'antica dimensione di vita semplice ed operosa che viene «narrata» nelle diverse sale, costringendo a riflettere sul valore delle «culture» locali che sono ormai le uniche rimaste a testimoniare le peculiarità dei diversi insediamenti e storie umane, a dispetto di una prospettiva storiografica che omologa e confonde, generalizza ed astrae, trascurando gli uomini e le cose nella concretezza del loro vissuto.

In modo molto opportuno, per favorire una migliore conoscenza di quel mondo scomparso e dare il senso di un passaggio di conoscenza fra le vecchie e le nuove generazioni, la visita è guidata da anziani e si sviluppa in sei locali nei quali è ripartito il museo, ognuno dai quali, oltre agli oggetti, mostra anche antiche fotografie raffiguranti le fasi delle singole attività.

– Nel primo ambiente, *il Ripostiglio*, vengono esposti attrezzi adoperati per il lavoro dei campi: forche, cesti, due aratri di legno ed uno di ferro, due gioghi, un collare e un pettorale, nasiera, raschiatoio, frusta, striglia e pettine e ancora tagliafieno, falci, falchetto ed altri oggetti per il raccolto.

– Nel secondo ambiente, *la Cantina*, sono in mostra oggetti adoperati per la lavorazione del vino (pigiatrice, madia, bigoncia, pompa irroratrice di anticrittogamici, soffietto per lo zolfo, torchio, botti, barile e barilotti); sulle pareti cavicchi, trapani, roncole, forbici per tosare le pecore; per terra un mortaio di legno e due mulinelli di pietra risalenti al Medio Evo e infine due torchi di pietra per spremere l'uva e le olive. A riguardo val la pena di ricordare che a Bomba sorse la prima cantina sociale d'Abruzzo.

– Nel terzo ambiente, adibito alla ricostruzione dell'intero ciclo della *produzione del tessuto*, strofinatoio, mazzuolo, gramola, pettini per frantumare e pulire la fibra e poi stoppa, conocchia, fuso, aspo per filarla; infine arcolajo e filatoio e due splendidi telai uno orizzontale e l'altro verticale, detto «telajo francese».



– Si passa alla *Camera da letto* fedelmente ricostruita e corredata con lenzuola e cuscini tessuti in casa e ricamati a mano; il monaco per scaldare, un quadro con soggetto religioso e un'acquasantiera per le preghiere giornaliere; poco distante dal letto una culla per i figli piccoli.

– Nella *Cucina* rappresentante il quinto ambiente, si nota una giusta divisione fra la zona dedicata alla cottura dei cibi e quella cosiddetta dell'acqua e della preparazione della pasta e del pane. Fra bilance, passapomodori, paioli, pignatte, trionfa la Madia. Completano il tutto fomo e fornacella e nella credenza piatti, bicchieri, tazzine, zuppiera; infine, per terra, vari tipi di sedioline e giocattoli del passato come la lippa, il cerchio, la palla di pezza, la «cicala» (raganella) ed altri con cui si trastullavano i bimbi mentre le donne erano intente ai lavori domestici.

– Il sesto ed ultimo ambiente è dedicato ai *Mestieri*: quello del fabbro, del calzolaio, del falegname e del sarto. Ogni mestiere è attentamente documentato sicché si possono ammirare per il fabbro il trapano, la forgia, un apribocca per animali. Un deschetto completo di chiodini, zepette di legno, punte di ferro, cera ecc... per il calzolaio. Un grosso bancone con tutti gli accessori necessari per il lavoro del falegname con al muro seghe, pialle, trapano, regolatore di angoli, ascia ecc... Infine per il laboratorio del sarto, macchina da cucire, ferro da stiro a carbone, forbici ecc...

Per concludere, attraverso una sia pure incompleta descrizione degli oggetti esposti (che sono in quantità e varietà ben più ampia di quanto non sia stato detto) si può comprendere che la visita e la valorizzazione del Museo Etnografico, a Bomba come in qualsiasi altro luogo, si pone come la prima tappa di un progetto per lo studio del territorio finalizzato ad una cultura ambientale ed ecologica che è ormai l'unica in grado di ricreare un mondo di «perdute armonie».

Mariantonietta Gorga

Proposta di una mostra sugli Dei di argilla del Calcolitico bulgaro

Dopo anni di collaborazione tra il Museo Provinciale di Pleven (Bulgaria nord-occidentale) ed il museo etnoproistorico della sezione napoletana del Club Alpino Italiano, sito in Castel dell'Ovo, la Direzione del Museo bulgaro e l'équipe dello studioso Venzislav Ghergov,

protagonista della eccezionale scoperta di Telis, hanno programmato, dopo le esposizioni a Tokio ed a Mosca, di affidare al museo etnografico napoletano la temporanea custodia del materiale, di recente scoperto, attraverso una Mostra da definire nel prossimo autunno.

Il ricco giacimento dell'abitato preistorico «Reduti» presso il paese di Teliš nella Bulgaria settentrionale apre nuovi orizzonti sulla conoscenza della preistoria sud-orientale dell'Europa e sulle comuni radici indo-europee.

È un insediamento dell'età del rame che attraverso quattro stratificazioni cronologicamente datate vanno da 5000 a 3000 a.C.

In una epoca antecedente alle costruzioni delle piramidi dell'Egitto è venuto alla luce un sito calcolitico che testimonia un grande progresso, rispetto alla media delle coeve culture europee, nella vita economica e spirituale della Bulgaria.

L'utilizzo per la prima volta di strumenti in rame ha favorito al massimo lo sviluppo dell'agricoltura. L'incremento dell'allevamento degli animali domestici ed il loro relativo commercio, insieme alla diffusione con lo scambio degli oggetti in rame, prodotti nell'area, sono stati essenzialmente determinati tra i rapporti con i popoli vicini, in questa regione danubiana investita da così eccezionale progresso.

È venuta alla luce tra le case, in due livelli di insediamento, la collezione più ricca, fino ad oggi scoperta in Bulgaria, degli Dei seduti che personificano il culto della fecondità e del benessere. Gli Dei sono legati al culto agricolo verso la madre terra. Le poche figure virili sono le uniche ad avere forme tridimensionali. Il giacimento di Teliš presenta in due livelli un altissimo sviluppo della ceramica, sia zoomorfa, che antropomorfa.

I tratti caratteristici della plastica con forme generalizzate, sia astratte, che convenzionali, la grave capacità di modellare e decorare i recipienti di culto (sia all'esterno, che all'interno) sono le testimonianze di una elevata fantasia creativa.

Sedie e tavoli miniaturizzati, piccolissime culle ci danno l'idea dell'arredamento delle case. I micromodelli degli oggetti di arredamento domestico vengono riprodotti e trasformati, a livello rituale, come offerte alle divinità.



30 Davanti ad essi si praticava il rito sacro perché avevano la funzione di trasmettere attraverso gli oggetti le preghiere dell'uomo verso gli Dei.

Di eccezionale interesse è il ritrovamento delle terrecotte votive non in una speciale area sacra, come d'altronde era in uso nel passato su tutte le latitudini, ma sparse come gli Dei Penati latini in quasi tutte le abitazioni.

Le terrecotte di Teliš, posteriori di mille anni rispetto agli idoli neolitici anatolici e cicladici, si potrebbero accostare a quelli, anche se di epoca più tarda, a quelli di Vrsac (Serbia) e di Cirna (Romania). Per alcune figure zoomorfe ed antropomorfe si potrebbe vedere un rapporto con quelle di Vinca (Serbia), Plocnik (Serbia), Pristina (Kosmet) e Masuvek (Moravia).

Nelle regioni balcaniche la civiltà eneolitica è stata sempre prodotta dal flusso lento e continuo di correnti espansive di origini egeo-orientali.

Nell'estremo occidente europeo le stesse fasi hanno seguito una vita marittima e vanno riferiti sempre a gruppi relativamente esigui, che hanno lasciato testimonianze a Malta, Sardegna e Corsica.

Il culto della Dea Madre, nelle suddette isole mediterranee, viene espresso sotto forma, non di ceramiche votive, ma nella presenza di grandi pietre fitte con rilievi a forma di mammele.

Per le peculiari caratteristiche che ne fanno del giacimento preistorico bulgaro un «unicum» di eccezionale bellezza ed uno straordinario messaggio culturale, da noi fino ad oggi poco conosciuto, ci si augura che l'offerta della Mostra proposta dal Museo di Pleven possa essere recepita in senso positivo presso le nostre Istituzioni.

Alfonso Piciocchi

MORRICA

ASSICURAZIONI

Via Morghen, 187 - 80129 Napoli - Tel. 377853

Tutti i rami - Speciali polizze per alpinisti e sciatori

Facilitazioni ai soci del C.A.I.

Attività speleologica del campo estivo '93

Nel mese di agosto 1993, per circa una decina di giorni, alcuni membri del gruppo speleologico hanno continuato una serie di esplorazioni in corso nell'area della grotta di Castelcivita e nella località dei «Porci Selvatici» sugli Alburni (foglio 198 II N.O. e I S.E. della carta d'Italia, Castelcivita e Auletta I.G.M. I: 25000).

Il campo si è svolto in due fasi. Alla prima hanno preso parte Yone, Antonella, Rosy, Antonio, Sossio, Fabio, Berardino, Maurizio e Snoopy (valido cane da guardia).

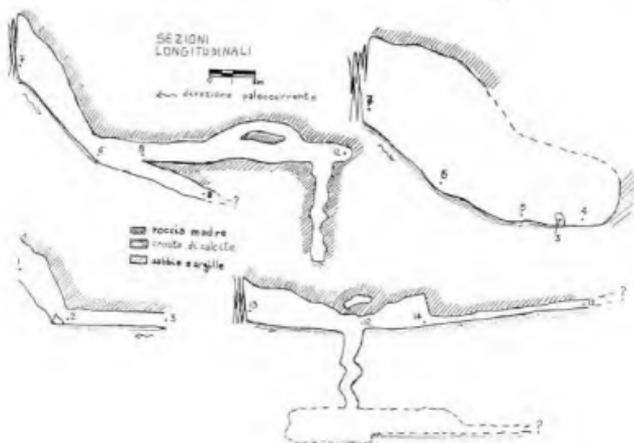
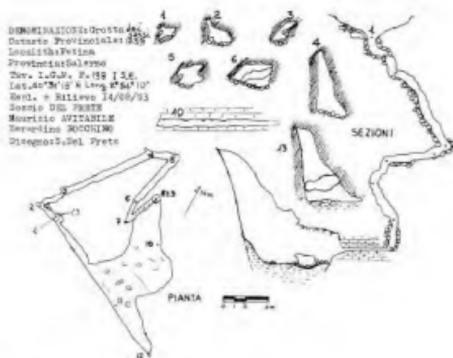
Durante questa fase il campo base è stato posto in riva al fiume Calore, in un'area gestita e gentilmente offertaci dal comune di Controne che con l'occasione intendiamo ringraziare ulteriormente. Alla seconda fase hanno preso parte Sossio, Berardino, Maurizio, e l'indivisibile Snoopy, accampati in tende per diversi giorni nel bosco della località dei «Porci Selvatici».

I lavori della prima fase hanno interessato la grotta di Castelcivita, la grotta dell'Ausino e le pareti rocciose lungo le sponde del Calore. Nella grotta di Castelcivita Sossio e Berardino sotto la «supervisione» di Rosy, hanno effettuato: una risalita situata poco dopo il «lago sifone»; continuata l'esplorazione delle «Condotte Argentino» (scoperte durante il campo interno del luglio '93 da S. Del Prete, A. Santo, A. Lala); esplorato un cunicolo segnalato dalle guide, in cui raccontano di aver visto infiltrare l'acqua e poi «scompare», durante un periodo di eccezionale piena che aveva invaso addirittura il tratto turistico fino alla «Caverna Bertarelli» (1974?).

La risalita è situata sulla sinistra orografica della grotta, uscendo dalla stessa, 100 m prima del «lago sifone». Dall'esterno si può ammirare una meravigliosa «cascata» calcitica bianca, luccicante alla luce dei caschi e molto imponente. Proprio la sua imponenza (poggia su uno specchio d'acqua ampio 10 x 15 m), ci aveva incuriositi ed attirati nel passato. Come mai una struttura così imponente? Fa pensare se non ad una grande portata d'acqua, senz'altro ad un passaggio d'acqua protrattosi per lunghissimo tempo, stando al rilievo topografico proverrebbe da un ramo di appena 20 m di sviluppo! Così dopo aver aperto la strada a Berardino e Rosy, sulla destra orografica, abbiamo notato un cunicolo che comincia con una serie di rametti laterali. Per una serie di problemi sia tecnici che pratici il rilievo è stato effettuato nel mese di novembre.

L'ambiente nonostante il suo modesto sviluppo, ha presentato non pochi problemi ai rilevatori. Si tratta di una zona spesso stretta e che presenta molte diramazioni (non ancora tutte esplorate), improvvise fratture che si aprono lungo il cammino, che ora sembrano restringere, ora comunicano con altri rami bassi.

Il ramo comunica con la grotta principale attraverso vani di piccole dimensioni (soprattutto in altezza), circa 30 m più indietro della risalita e sulla volta della stessa, in quel punto alta sui 25 m. La scoperta, del tutto casuale, è stata confermata dai contatti sonori e luminosi fra la base della grotta, dove Berardino illuminava la volta con un potente faro, e la strettoia d'accesso sulla volta, dove, con la fiammelle del casco proteso con la mano attraverso essa, indicavo la mia posizione. Altra considerazione interessante, è stata quella di notare che il pavimento di questo ramo era quasi esclusivamente costituito di una crosta calcitica bianchissima dalle increspature superficiali simili a quelle di un corso d'acqua. La sua provenienza deriva da punti alti del ramo il cui transito è ostruito da concrezioni stalattitiche e stalagmitiche. Inoltre, poiché si è al di sopra del secondo livello della grotta di cui fa parte ad esempio la «Caverna Boegan», se ne incontra un tratto proprio lungo la risalita, avvalorando l'ipotesi di un probabile livello ancora superiore, il cui o i cui punti d'accesso non sono ancora noti. Livello che dovrebbe essere attualmente fossile. Il gruppo continuerà le ricerche in futuro anche sulla base



di questo primo rilievo pubblicato. Nelle «Condotte Argentino» si è proceduto a realizzare armi con spit fix, in sostituzione di quello naturale, sul pozzo da 6 m e su quello da 8 m del ramo di sinistra.

Con l'esplorazione si è voluto verificare l'eventuale prosecuzione del ramo dopo il lago sito oltre la strettoia del ramo destro. Proprio per le difficoltà della stessa, ci siamo muniti di un opportuno canottino (battezzato Lockness), più maneggevole da trasportare e facilmente gonfiabile sul posto rispetto a quello normalmente in dotazione al gruppo (tra l'altro particolarmente malconco e pericoloso dopo anni di onorato servizio).

Giunti sul posto il buon Berardino, torcione alogeno alla mano e corda di sicura, si avvia sulle chiare e limpide acque del lago.

Il ramo termina lì... almeno per noi speleologi. Infatti data la limpidezza delle acque ne abbiamo approfittato per dare uno sguardo in giù e il fondale si è mostrato molto interessante da esplorare per qualche futuro speleosub. Successivamente si è così scesi giù anche all'altro lago sotto il pozzo da 8 m, dove ancora una volta si è constatato che in superficie non vi sono prosecuzioni, ma sott'acqua... chissà!

Forse c'è almeno una comunicazione tra i due laghi come sembra evidenziare una frattura lungo la parete.

Il cunicolo segnalatoci dalle guide è stato esplorato da Sossio, Berardino, e Maurizio ed è sito presso la stalagmite nota come la «Madonnina», poco prima della «Grande Frana». Inizia all'incirca in corrispondenza del punto I.G.M. 25 e si è rilevato essere un by-pass sulla sinistra orografica della grotta, tuttavia non presente sulla carta ufficiale ed il cui rilievo verrà pubblicato quanto prima (acqua permettendo).

Dopo aver concluso il programma nella grotta di Castelcivita, che ci ha impegnato per tre giorni, ci siamo dedicati successivamente ad osservazioni della parte bassa del costone roccioso lungo il quale scorre il Calore e si apre la grotta. I diversi sgrottamenti che erano stati segnalati lungo la strada che porta alla grotta, sono risultati di nessuna importanza e sviluppo. Invece sulla destra orografica del Calore, poco prima del ponte Paestum, dove il fiume forma una piccola forra, è visibile, ad un'altezza di circa 5-6 m della superficie dell'acqua, uno sgrottamento che prosegue per una decina di metri prima di essere ostruito da detrito.

La grotta dell'Ausino è stata visitata con lo scopo di conoscere la precisa ubicazione dei suoi laghi e i loro relativi livelli nel periodo estivo, in prospettiva di future prove di colorazione che attestino la loro eventuale comunicazione con le polle presenti sulla destra orografica del Calore, antistante la grotta stessa. Successivamente i componenti che hanno partecipato alla seconda fase del campo, trasferitisi sul massiccio degli Alburni, nella località dei «Porci Selvatici», hanno effettuato una battuta e l'esplorazione di cunicoli segnalati nella zona. La battuta, che ha interessato la parte ovest della stessa località, ha evidenziato strutture morfologiche particolarmente idonee e interessanti per lo sviluppo di cavità ipogee. Le cavità effettivamente esplorate in questa parte del campo sono site tutte sotto il costone roccioso dei «Porci Selvatici», che potrebbe essere una probabile fault scarp (scarpata di foglie) erosa. Tre di queste cavità sono state oggetto di lavoro di disostruzione per consentirne un eventuale accesso, ma solo una di esse ha dato qualche risultato. Si tratta di una piccola cavità conquistata metro per metro a causa dell'ostruzione di ciottoli e massi. La cavità è quasi interamente rivestita da massi da crollo e di trasporto delle acque che vengono inghiottite in abbondanza nel periodo invernale e primaverile. Questa morfologia si estende fin quasi alla fine della grotta dove, attraverso una strettoia larga, ma alta poco più di 25 cm, che si apre lungo la stratificazione delle rocce, si accede ad una sala abbastanza ampia che sbatte contro un liscione di faglia di direzione N115. Il pavimento di questa sala è costituito da suolo e materiale organico (foglie soprattutto), trasportato sempre dall'acqua. Ulteriori lavori di disostruzione non hanno dato per ora altri frutti, per cui ci si è fermati alla quota -30 m. Fra i ciottoli presenti nella cavità sono da segnalare grossi noduli di calcare silicifero e argille compatte (clay-chips), immersi in calcareniti color nocciola. Le coordinate geografiche della grotta denominata «dei sassi» e che ha uno sviluppo poco superiore ai 60 m sono: lat. 40°31'18'' e long. 2°54'31'', con quota

34 d'ingresso a 1375 m. Esse sono state ricavate, oltre che con il tradizionale metodo del traguardo con la bussola di due punti noti, anche con l'ausilio del sistema satellitare noto come G.P.S. (geodetic point system).

In conclusione il bilancio è da considerare più che positivo, sia dal punto di vista prettamente speleologico, sia dal punto di vista sociale per quanto riguarda i rapporti del gruppo nel suo ambito e nei confronti delle comunità montane e dei turisti.

*per il Gruppo Speleo C.A.I. Napoli
Sossio Del Prete*

Nuove esplorazioni alle grotte di Castelcivita

Premessa

Il Complesso di Castelcivita è il più esteso sistema carsico dei Monti Alburni. Esso rappresenta una meta turistica e scientifica di gran significato per tutta la speleologia campana e da diversi anni è una tappa obbligatoria nel cammino di formazione di nuovi speleologi attraverso gli annuali corsi di introduzione.

Negli ultimi tempi le grotte di Castelcivita sono state meta di esplorazioni e studi: per esempio è ottimo il lavoro svolto dal Gruppo Speleo del C.A.I. Napoli nel periodo 1985-87 (vedi Notiziario Sezionale del dicembre 1987).

Grande interesse è stato rivolto alle grotte per le sue proprietà terapeutiche, interesse che ha portato all'allestimento di una stazione scientifica di monitoraggio all'interno della cavità.

Da più di un anno inoltre, sono riprese le esplorazioni speleosubacquee della risorgenza del Mulino e di alcuni tratti sommersi nei rami laterali da parte di alcuni speleo-sub di Foligno.

Per questi motivi si è ritenuta necessaria un'attività più concentrata e meglio organizzata per poter continuare più proficuamente il lungo lavoro svolto in tanti anni.

Esplorazione

All'inizio del luglio 1993 il Gruppo Speleologico del C.A.I. Napoli ha organizzato un campo interno alle grotte di Castelcivita, della durata di circa 36 ore allo scopo di poter proseguire con maggior efficacia le esplorazioni in corso in alcuni rami laterali ed al fondo. L'attività è stata rivolta principalmente all'esplorazione dei rami laterali (rami N ed M, rami CAI I e CAI III), alla ricerca di rami sconosciuti nella zona precedente il Salto dei Titani e verso le condotte forzate al fondo ed alla risalita sul lago terminale. Tutte le esplorazioni sono state supportate dall'uso di torce di notevole potenza che ha permesso di osservare la presenza di rami alti e difficilmente raggiungibili.

Rami laterali (N, CAI I, CAI III)

Il ramo «N» si apre sul lato destro della Grotta di Castelcivita a 58 m dall'entrata, e consta di un primo tratto iniziale che si sviluppa grosso modo con direzione SSE-NNW e di un secondo tratto con direzione NE-SW per poi salire di circa 7 m, e proseguire con direzione NW-SE fino a ricollegarsi all'ingresso del ramo principale della grotta.

Il ramo «Donnola» si apre in corrispondenza del caposaldo 11 N (rilievo I.G.M.) posto circa a metà del secondo tratto (NE-SW).

Il primo tratto del ramo «Donnola» (dall'11 N 1 al 17 - in pianta) si estende per 110 m e

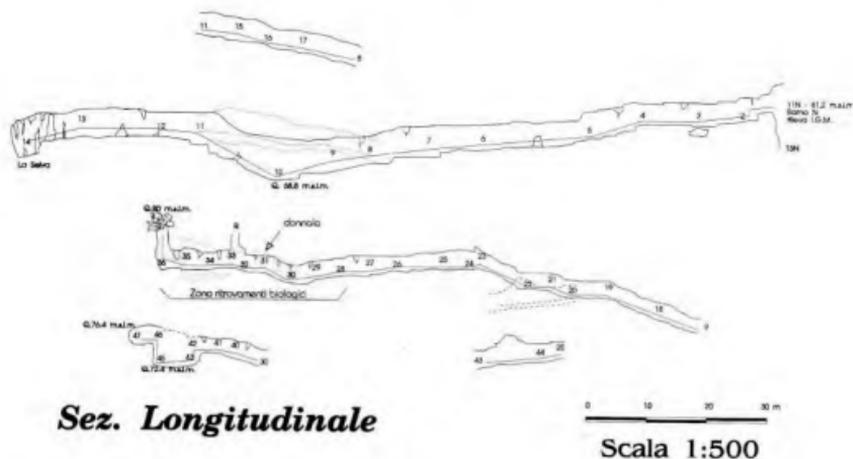
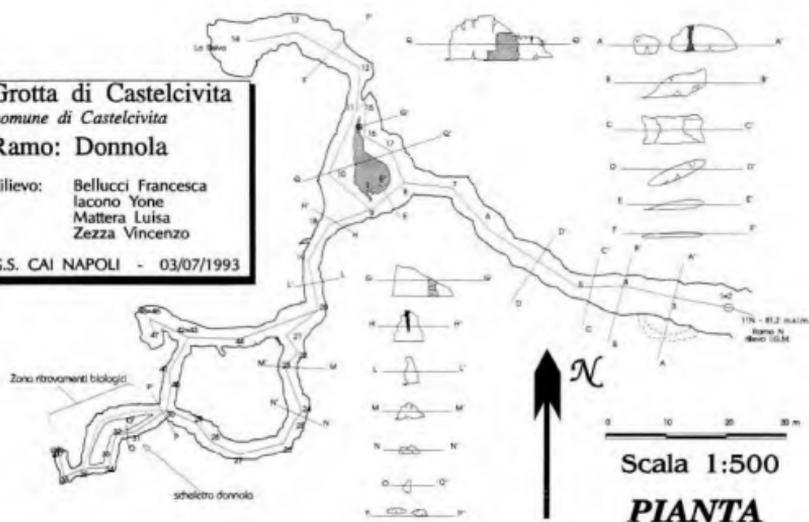
Grotta di Castelcivita

comune di Castelcivita

Ramo: Donnola

Rilievo: Bellucci Francesca
Iacono Yone
Mattera Luisa
Zecca Vincenzo

G.S. CAI NAPOLI - 03/07/1993

**Note relative al ramo «Donnola»**

Quota attacco: punto 1: 81,2 m s.l.m.

Quota punto 10: 68,8 m s.l.m.

Quota punto 37: 80 m s.l.m.

Quota punto 47: 76,4 m s.l.m.

Quota punto 45: 72,4 m s.l.m.

Il punto 10 risulta raggiungere la quota più bassa: -68,8 m

Sviluppo Spaziale: 256,8 m

Sviluppo Planimetrico: 285,4 m

Data esplorazione e rilievo: 3 luglio 1993

36 presenta in sezione un'unica rottura di pendenza di circa 1 m nella parte iniziale sviluppandosi con una larghezza media di 4 m ed una altezza media di 1,4 m. In questo tratto risultano presenti stalattiti e stalagmiti che talvolta – come è visibile dalle sezioni – costituiscono imponenti colonne che separano in più vani gli ambienti principali.

Sul lato sinistro a circa 10 m dall'inizio del ramo in esame – sez. A-A' – si incontra un cunicolo che si sviluppa parallelamente, e poco al di sotto del ramo principale, si presenta con scallops e con poche concrezioni, presumibilmente di recente formazione. In questo primo tratto si ritrova una piccola sala al cui centro è presente un ammasso fangoso con a tetto concrezioni calcaree (sez. Q-Q'). La galleria prosegue dalla saletta in salita verso NW presentandosi con fondo fangoso e concrezioni calcaree depositatesi al di sopra di esso.

Questo tratto risulta essere già esplorato, difatti si rinvenivano scritte, tra cui, proprio nel tratto terminale, quella «La Selva» (punto 14).

Il secondo tratto a sua volta si dirama dalla saletta suddetta verso SW per una lunghezza totale di 140 m una larghezza media di 2 m e una altezza media di 1,3 m e sembra non essere stato mai esplorato.

Questo ramo dopo un tratto di circa 24 m, in corrispondenza del punto 20, si suddivide in due gallerie che si riuniscono nel punto 30 per poi dividersi pochi metri dopo e ricongiungersi nel punto 35; da qui prosegue per circa 7 m fino a raggiungere una frana che ostacola il proseguimento (punto 37).

Per un tratto della galleria di circa 34 m, dal punto 19 al punto 26, il calcare appare tettonizzato, difatti assume un aspetto «pseudobreccioso» e in un piccolo cunicolo, che si apre a destra della galleria tra il punto 18 e il punto 19, si ritrova un piccolo livello marnoso di colore verdastro.

Le breccie e il livello marnoso indicano che ci troviamo in corrispondenza del passaggio nella successione stratigrafica dal Cretacico superiore alla Formazione di Trentinara caratterizzata appunto da calcareniti con intercalazioni di marne verdi. La galleria dal punto 19 al 20 (8,5 m) si sviluppa in corrispondenza di una faglia con direzione N 350 e nel punto 20 in corrispondenza di un incrocio di faglia assume un aspetto stretto ed allungato – sez. L-L'.

Dopo il tratto cataclasmizzato la galleria assume un aspetto concrezionato: soprattutto sul soffitto sono presenti numerose stalattiti mentre il fondo presenta depositi sabbiosi. Nel tratto definito tra i punti 28-30 la stratificazione assume una direzione N 140, una immersione verso SW e una inclinazione di 25°.

In questo secondo tratto del ramo «Donnola» dal punto 28 in poi si ritrovano scarafaggi e «ragni-grillo» nonché vegetali (radici di piante e ghiande), mentre nel punto 31 si è ritrovato lo scheletro di un animale presumibilmente di una donnola, il che fa pensare di essere vicini alla superficie.

La necessità di esplorare e rilevare quasi 300 m di grotta ha impegnato molto tempo permettendoci così solo un veloce sopralluogo ai cunicoli CAI I e CAI III, mentre si è dovuto del tutto trascurare l'esame del ramo M.

In merito abbiamo rilevato la non chiara ubicazione del CAI III rispetto al ramo principale della grotta, e la necessità di completare il rilievo del CAI I in condizioni di scarsità d'acqua. Per il resto i rilievi esistenti risultano rispondenti, né si sono notate evidenti possibili prosecuzioni.

Francesca Bellucci
Yone Iacono

Luisa Mattera
Vincenzo Zecca

Le Condotte di Argentino

Le Condotte di Argentino si aprono tra i punti 65 e 66 del vecchio rilievo I.G.M. della Grotta di Castelcivita in destra orografica a circa 3 metri dalla base di una conca secca appena sopra il livello dell'acqua marcato da un livello calcitico chiaro posta nel tratto terminale della terrazza Anelli.

Il nuovo ramo esplorato è stato dedicato alla memoria del nostro amico Argentino Scara-

mella, scomparso qualche anno fa, che tante volte ci ha accolto con grande ospitalità nella sua casa durante le nostre esplorazioni alla Grotta di Castelcivita. 37

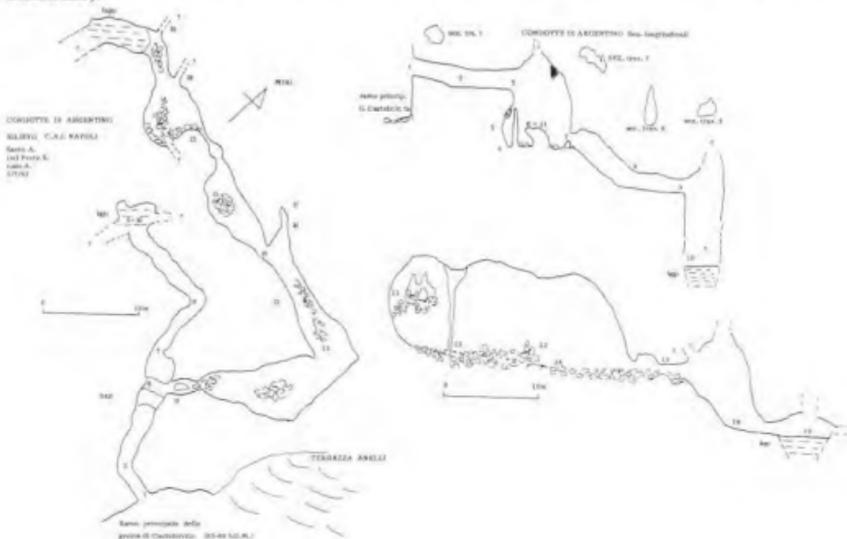
Il nuovo ramo si presenta come una tipica condotta freatica a sezione circolare (2 x 2 m) che dopo pochi metri si biforca alla base di un piccolo pozzo di 4 metri comodo da discendere con armi naturali.

Il ramo a sinistra si sviluppa in direzione N 340 e vi si accede attraverso un'apertura di poco più di un metro che ci ha immesso in uno scivolo dalla classica sezione fusiforme, inclinato. Alla sua base si devia a sinistra in direzione N 270 per immettersi poco dopo su un pozzo di 8 metri. Il pozzo che da sul lago non è stato disceso per mancanza di un canotto e per tale motivo potrebbe presentare delle continuazioni sul suo perimetro.

All'altro ramo che si sviluppa in direzione N 40 si accede attraversando una stanzetta con concrezioni ed entrando così in una sala molto ampia alta circa 15 metri, larga 10 e pavimentata da massi di crollo molto instabili. Al centro della sala sul soffitto è visibile una struttura circolare che si apre nella roccia e che espone un materiale piroclastico. Esso fa pensare al pavimento di un livello più alto della grotta sospeso dopo il crollo di un ponte di calcare. Dopo un tratto di circa 15 metri tra cui si devia a sinistra e dopo aver attraversato un'altra sala con le medesime caratteristiche, ci si immette in una comoda strettoia dalle sembianze di un piccolo meandro ostruito da crolli.

Superata la strettoia si entra in un ampio ambiente con belle concrezioni e colate calcitiche generate da venute di acqua da interstrato. Alla base, dopo un ripido fianco, comunque superabile in libera, si arriva su un lago lungo più di 10 metri che sembra presentare prosecuzioni sui suoi lati che purtroppo non sono state controllate per mancanza di un canotto. Nella stessa sala sono da segnalare diversi cunicoli di cui uno è sito alla sinistra di chi esce dalla strettoia e che sembra ritornare indietro in direzione N 210, ed altri due alla base della sala sul livello del lago. Uno di questi ultimi è però ostruito da colate calcitiche provenienti da nord, che hanno lasciato una fessura orizzontale di circa 30 cm.

Dal rilievo emerge che i due laghi trovati in questa condotta, si trovano alla stessa quota il che ci fa ritenere probabile l'ipotesi che si tratti di laghi freatici. Il dislivello totale della condotta è risultato di metri 20, il suo sviluppo orizzontale di circa 113 metri (fino a questo momento).



38 La durata dell'esplorazione e del rilievo delle «condotte» ha ridotto il tempo a nostra disposizione, e, per il restante settore di grotta a noi affidato, ci siamo per lo più limitati a raccogliere altri campioni d'acqua (nel ramo dell'Orrido) e a segnalare su carta altri punti interessanti di esplorare.

S. Del Prete
A. Lala
A. Santo

Condotte forzate

Sono state effettuate nuove esplorazioni e controllo alle condotte forzate che saranno oggetto di un'altra nota perché non ancora completamente rilevate. Si tratta comunque di alcune diramazioni e di piccole risalite dallo sviluppo complessivo di oltre 200 metri.

Risalite nella zona del Salto dei Titani

In più riprese è stata affrontata, e terminata, una risalita nel ramo subito a valle, verso sinistra, del Salto dei Titani, nella zona poco più a monte dei due laghetti perenni omonimi.

È stata eseguita una risalita di circa 10 metri che porta in una sala di 5 x 5 metri a tetto tondo con un fondo di terra. Sul fondo della sala c'è un cunicolo che continua per alcuni metri sulla destra e chiude stringendo.

È stata effettuata, inoltre, in libera, un'altra piccola risalita proprio sul Salto dei Titani, sulla destra, andando verso il lago terminale e prima di discendere il pozzo. Chiude dopo pochi metri in concrezioni.

M. Amoroso
B. Bocchino
M. De Stefano

Risalita sul lago terminale

La grotta di Castelcivita chiude con un lago-sifone che impedisce qualsiasi esplorazione aerea. Anche nei periodi di massima magra non è stata osservata la presenza di passaggi che permettono il suo superamento.

Un paio di anni fa fu intravisto un arrivo alto sulla volta sovrastante il lago, sulla parete più lontana. Nel tentativo di raggiungere quell'arrivo e cercare nuove continuazioni, fu intrapresa una risalita partendo appunto dal lago terminale.

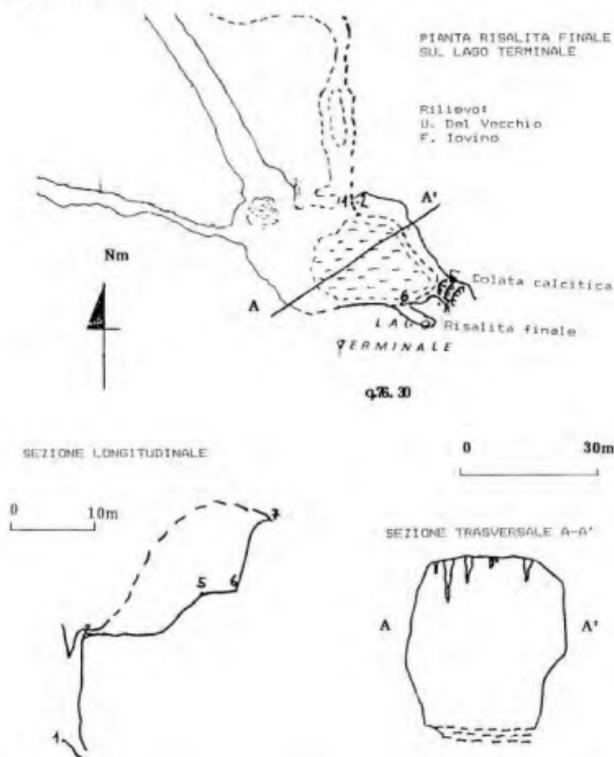
Questa risalita si è subito dimostrata alquanto ostica, data la forte franosità del posto. Essa ha richiesto notevoli energie e una lunga serie di tentativi. Le maggiori difficoltà sono state di tipo logistico in quanto l'entrata in grotta è condizionata dall'orario di apertura della cooperativa che la gestisce (ricordiamo che si tratta di una grotta turistica) e pertanto le punte esplorative per la risalita potevano durare un arco limitato di tempo. Pertanto la necessità di uscire dalla grotta ad un tempo stabilito ha reso molto lento il lavoro di risalita. A tutto questo si deve aggiungere che nei periodi invernali si hanno alti livelli di acqua che frequentemente porta al completo allagamento del lago-sifone che si trova a circa due chilometri all'interno della grotta. La risalita si apre sulla parete sinistra del lago in coincidenza di una entrata bassa delle condotte forzate. Da questo punto siamo risaliti utilizzando trapano e spit-fix per più di dieci metri. Sulla sommità c'è una lunga cengia notevolmente concrezionata e con pavimento frangoso ed in alcuni tratti fangoso. L'arco della cengia è risultato difficile ed impegnativo per alcuni passaggi in arrampicata ad una altezza di circa quindici metri. Abbiamo armato la cen-

gia con un corrimano utilizzando una decina di attacchi fra naturali e spit-fix fino a raggiungere la base dell'arrivo che avevano visto, percorrendo così più di venti metri di traversata. A questo punto abbiamo trovato una grossa colata di concrezione che abbiamo risalito. Dopo circa cinque metri abbiamo trovato una saletta ampia un paio di metri e dopo avere risalito altri dieci metri ci siamo trovati di fronte ad una piccola saletta che chiude con concrezioni.

Dalla sommità della risalita abbiamo osservato tutta la parete circostante e la volta con l'aiuto di una grossa torcia. La sala del lago terminale è molto ampia ed alta. Il soffitto è a forma di volta irregolare dovuta al distacco di massi anche di grandi dimensioni. C'è un numero notevole di piccoli arrivi d'acqua evidenziati da concrezionamenti, che si aprono su piccole fratturazioni. Purtroppo non è stata trovata nessuna possibile continuazione.

Hanno partecipato alla risalita: S. Del Prete, U. Del Vecchio, P. Fiorito, F. Iovino, L. Pelella, A. Santo.

**U. Del Vecchio
F. Iovino**



Conclusioni

Il lavoro effettuato dai componenti del gruppo speleologico del C.A.I. Napoli ha portato nuovi contributi alla conoscenza esplorativa della grotta di Castelcivita.

Il principale obiettivo era la verifica di eventuali continuazioni aeree della grotta oltre il lago terminale. Purtroppo la risalita al fondo ha definitivamente mostrato che la grotta chiude al lago terminale a meno di possibili continuazioni sommerse.

Comunque sono state esplorate e rilevate al momento più di 350 metri di grotta, precedentemente ignoti, ai quali bisogna aggiungere la possibilità di ulteriori esplorazioni ai rami late-

40 rali che si aprono su tutta la lunghezza della grotta, il che ha reso estremamente proficuo questo lavoro.

Le nuove esplorazioni dovranno essere effettuate con tecniche ed attrezzature più idonee:

– l'utilizzo di torce e grosse pile di grande potenza è fondamentale per scoprire la presenza di continuazioni alte e difficili da raggiungere;

– le tecniche di risalita artificiale permettono di superare salendo dal basso abbastanza agevolmente salti che appena pochi anni fa erano un grosso ostacolo;

– un canotto di piccole dimensioni oppure mute e pontonierres dovrebbero essere comprese nell'attrezzatura dei prossimi esploratori dei rami laterali di Castelcivita, nei quali è frequente l'incontro di laghetti anche abbastanza profondi;

– le esplorazioni speleo-subacquee, infine, sono fondamentali per conoscere lo sviluppo dei numerosi tratti sommersi che si aprono sia lungo l'asse principale della grotta che sui rami laterali. (A questo proposito bisogna sottolineare che molti laghi sono freatici e che quindi non è possibile trovare tratti emersi al disotto del loro livello). In conclusione, le esplorazioni alle grotte di Castelcivita non possono certo considerarsi terminate, ma devono principalmente rivolgersi verso nuovi obiettivi.

Umberto del Vecchio

Grotte sommerse della Secca delle Formiche, Canale d'Ischia

Premessa

Nell'ambito di una ricerca sugli aspetti geomorfologico-strutturali, vulcanologici e faunistici del Canale d'Ischia, sono state esplorate e rilevate due cavità subacquee ubicate nella Secca delle Formiche, una secca alquanto estesa e complessa poche centinaia di metri ad Ovest dell'isolotto di Vivara (Fig. 1). Benché tali cavità siano ben conosciute nell'ambiente dei sommozzatori napoletani, e siano state già descritte su riviste di argomento subacqueo, non era sinora apparso un loro rilievo di dettaglio né erano state mai analizzate sotto il profilo speleo-



Fig. 1. - Ubicazione della Secca delle Formiche nel canale d'Ischia e batimetrie. Localizzazione delle grotte: 1) Grotta Grande delle Formiche; 2) Grotta dell'Arco Naturale.

gentico e geomorfologico. Uno studio di queste cavità nel quadro più generale dell'evoluzione morfostrutturale della Secca delle Formiche, e del loro significato per la ricostruzione delle oscillazioni del livello del mare in quest'area nel tardo Pleistocene-Olocene è presente in Ferranti et al. (1993). In questa nota si riporta il rilievo delle due cavità e la descrizione dei loro aspetti morfologici e spelonetici.

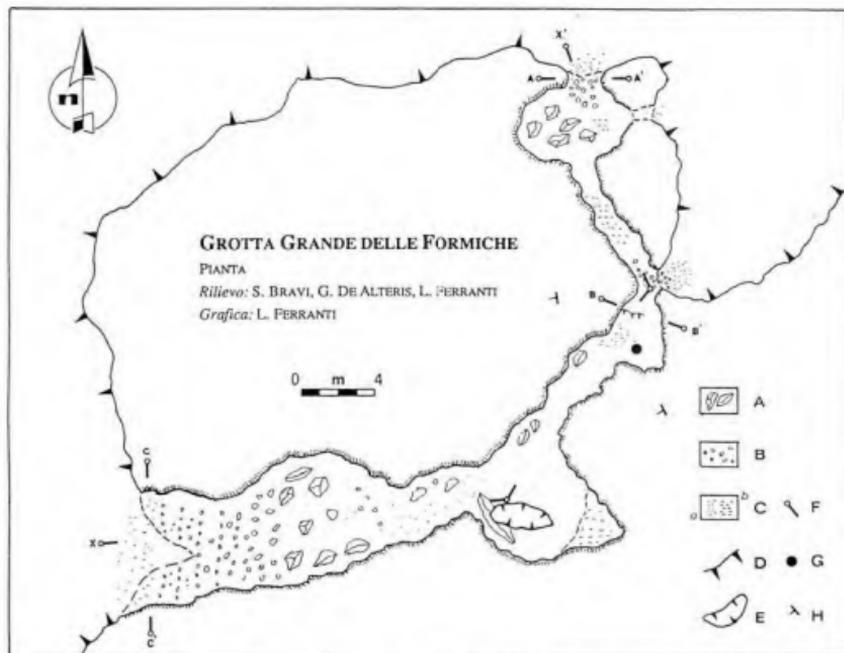


Fig. 2. - Grotta Grande delle Formiche; pianta. Legenda: A) blocchi di crollo; B) ciottoli e blocchi arrotondati; C) Sabbia (a) sabbia limosa (b); D) piede di scarpata sommersa; E) pozzo; F) ubicazione sezioni; G) sito di campionamento sabbie; H) giacitura strati.

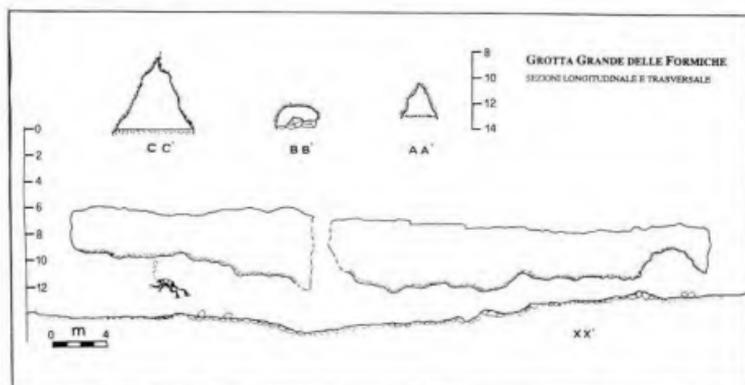


Fig. 3. - Grotta Grande delle Formiche; sezioni longitudinale e trasversali. Per la traccia vedi Fig. 2.

Il Canale d'Ischia largo circa 1,2 miglia marine, separa le isole di Procida e Vivara ad oriente e l'isola d'Ischia ad occidente (Fig. 1). La Secca delle Formiche è ubicata poco meno di 1 Km ad ovest dell'isola di Vivara (40°44'40" N e 13°58'50" E), circa 250 m a NE di una boa di navigazione; essa ha forma allungata E-O per circa 800 m, base a circa 20 m e cappello a 6-8 m, con punte fino a 4 m di profondità.

La secca, a forma leggermente arcuata, rappresenta il relitto di un edificio vulcanico attivo in ambiente subacqueo oltre 40.000 anni fa (Di Girolamo e Rolandi, 1975; Ferranti et al., 1993), che appartiene dunque ad uno dei cicli eruttivi più antichi del distretto vulcanico flegreo (Di Girolamo et al., 1984). La morfologia vulcanica primaria è smembrata sul lato SO della secca per un concorso di fenomeni eruttivi ed erosionali (Ferranti et al., 1993). La serie stratigrafica affiorante, di spessore non superiore ai 30 m, è costituita da un intervallo basale breccioso-scoriaceo, da una formazione ialoclastica (costituita da prodotti piroclastici eruttati in ambienti subacqueo) e da una colata lavica superiore. La composizione è di tipo latite-basaltico (Di Girolamo e Rolandi, 1975), ma l'intervallo basale include proietti trachitici di un precedente basamento (Ferranti et al., 1993).

Descrizione delle cavità

Alla Secca delle Formiche si rinvengono diverse cavità, di dimensioni variabili, che si aprono generalmente ai piedi della falesia sommersa, che borda la secca.

1) Grotta Grande delle Formiche

La grotta di sviluppo maggiore, denominata Grotta Grande delle Formiche (Ferranti et al., 1993), è ubicata sul lato orientale della Secca, alla base della falesia sommersa rivolta verso Vivara (Fig. 1). Tale cavità (Figg. 2-3) è costituita da una serie di tronconi di dimensioni e sviluppo differenti, che formano un sistema di circa 50 m di sviluppo, compreso tra le profondità di -6 e -16 m. Sono presenti 4 vie d'accesso, delle quali due formano gli ingressi principali alle estremità del sistema, una terza è rappresentata da una sfondatura laterale, l'ultima infine è un pozzetto.

L'ingresso maggiore, alto 5 m, si apre nei tufi ialoclastici ed ha morfologia a V rovescia. Il fondo, a -14 m, è coperto di sabbia grossolana a contenuto bioclastico; sulla volta è presente una canaletta a sezione molto ristretta che tende a scomparire verso l'interno. Sia l'ingresso che il primo troncone sono impostati su di una frattura obliqua orientata E-O. Il primo troncone è costituito da una galleria di ampie dimensioni e di circa 25 m di sviluppo. Questa galleria formata nelle brecce stratificate, presenta slarghi laterali a morfologia ondulata, chiaramente «lavorati» dall'azione marina; il fondo della galleria è coperto di sedimento (sabbie, ciottoli e blocchi di crollo) con granulometria crescente verso l'interno: i blocchi derivano da crolli di volta e molti di essi si presentano ben arrotondati dall'abrasione. All'estremità di questo troncone un ennesimo slargo forma una cameretta aperta verso l'alto a formare un pozzetto (Fig. 3), che sbucca sul cappello della secca a -7 m di profondità; al fondo della saletta si rinviene sabbia e fango ricco di materiale algale putrescente. Numerose fratture intersecano la volta della galleria il cui diaframma è relativamente esiguo (a tratti 2-3 m) rispetto al cappello della secca. La grotta continua con un secondo troncone, orientato NE-SO ed a sezione molto ristretta. Il fondo è costituito da substrato roccioso a morfologia molto irregolare, con sabbie e ciottoli variamente distribuiti nelle parti depresse. All'estremità NE una breve strettoia sfonda verso l'esterno, ad una profondità di -14 m. La morfologia della falesia immediatamente all'esterno, anch'essa orientata NE-SO, suggerisce che la cavità poteva un tempo proseguire in tale direzione.

Un ultimo troncone, costituito da uno stretto cunicolo orientato NO-SE, con altezza

minima di 1 m immette in una larga saletta a forma circolare, e sezione campaniforme (Sala della Fenestella). Sul fondo sono presenti grossi blocchi ben arrotondati mentre lungo le pareti affiorano scorie stratificate debolmente saldate. Sul lato volto a N un breve ingresso mette la saletta in comunicazione con l'esterno, costituito da uno scivolo sabbioso discendente verso la grotta. Una piccola sfondatura nelle breccie, sul lato O, dà il nome a questa saletta.

2) Grotta dell'Arco naturale

La Grotta dell'Arco naturale (Fig. 4), è situata circa 30 m ad O/NO della Grotta Grande delle Formiche (Fig. 1), e si apre nelle ialoclastiti litoidi stratificate. Si tratta in realtà di una paleogrotta in quanto il crollo della volta ha creato una insenatura stretta e lunga circa 20 m, ornata nella parte interna da un arco naturale di oltre 3 m di ampiezza. Sulla destra dell'arco in direzione di chi entra è presente una finestra. Le pareti di questa galleria si mantengono subverticali o strapiombano verso l'alto e presentano un dislivello di circa 8 m costante. La larghezza si attesta mediante sui 4-5 m, ed il fondo è compreso tra -18 m presso l'ingresso e -17 m nella parte interna. Il fondo è coperto da sabbia grossolana essenzialmente bioclastica; lungo le pareti spiccano numerosi *Parazoanthus axinillae*.

La genesi per crollo di volta in ambiente costiero è testimoniata dalla forma della sezione imbutiforme svasata verso l'alto; dalla presenza dell'arco, classico morfotipo costiero; dall'andamento topografico alquanto costante del fondo. Un elemento che può aver favorito sia la genesi della paleogrotta, della presente galleria, e della falesia sommersa esterna, è data dalla giacitura degli strati che qui immergono verso l'esterno (E), e quindi presentano una situazione strutturale di debolezza rispetto all'attacco frontale dei marosi. Comunque, anche in questo caso la speleogenesi costiera è stata condizionata in primo luogo da un sistema di fratture orientato E-O.

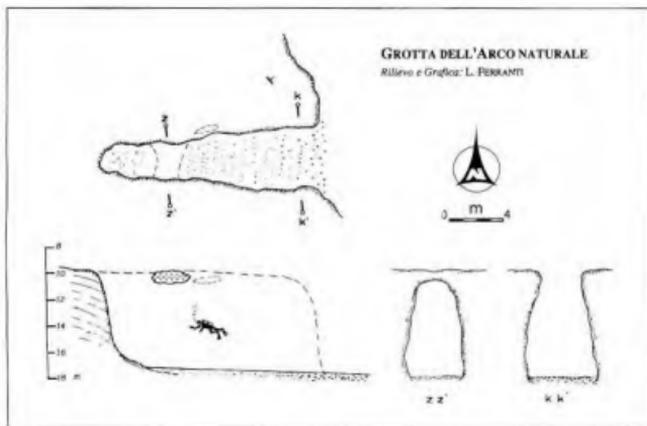


Fig. 4. - Grotta dell'Arco Naturale; pianta e sezioni. Per la legenda vedi Fig. 1.

Aspetti Speleogenetici

Le altre cavità presenti in questo settore della Secca, benché di minor sviluppo, mostrano analoghe caratteristiche morfologiche. Gallerie strette e lunghe, sovente col tetto sfondato, piccoli cunicoli. Esse si aprono quasi sempre al piede della falesia sommersa della secca, a profondità comprese tra i -14 e i -18 m, e sono geneticamente connesse alla formazione di queste falesie.

Difatti, le morfologie delle sezioni suggeriscono una genesi in ambiente costiero. Gallerie

44 a V rovescia e sale a campana rappresentano il prodotto dell'abrasione, a livello del mare, su sistemi di faglie e fratture. La genesi dell'arco (Grotta dell'Arco Naturale) e del pozzetto (Grotta Grande delle Formiche) è certamente avvenuta in ambiente subaereo, prossimo alla linea di costa; ciò è testimoniato dalla mancanza dei prodotti di crollo che sono stati smaltiti dall'azione abrasiva in regime di risacca.

Poiché la maggior parte dello sviluppo delle cavità (50% nella Grotta Grande delle Formiche e 10% nella Grotta dell'Arco Naturale) è in direzione E-O, un ruolo fondamentale nella genesi è stato giocato dai sistemi di frattura che risagomano la morfostruttura della secca. Influenza subordinata, ma ugualmente importante, è stata esercitata dalla giacitura degli strati: infatti il 25% della Grotta Grande delle Formiche è orientato NNE-SSO, parallela alla direzione degli strati in quel settore; il restante 25% è orientato OSO-ENE, parallelo alla direzione di immersione. Probabilmente, nel caso della Grotta dell'Arco Naturale, la concomitanza di sistemi di frattura ed immersione stratigrafica lungo lo stesso trend ha creato condizioni estremamente favorevoli per il suo particolare sviluppo morfologico, cioè una fenditura costiera stretta e lunga.

La speleogenesi è dunque proceduta contestualmente alla morfogenesi costiera, che ha scolpito il terrazzo a circa 18 m tra questo lato della secca e l'isola di Vivara. Tali processi sono avvenuti, se si escludono gli effetti del bradisismo che in quest'area possono essere ritenuti subordinati rispetto alle variazioni del livello del mare nel periodo di considerazione, quando il livello marino era almeno 18 m più basso dell'attuale, come nel corso dell'ultima epoca glaciale. In particolare, la loro genesi ha avuto luogo durante la discesa del livello marino precedente il picco negativo «wurmiano» (-120 m raggiunti circa 20.000 anni fa), e probabilmente nell'intervallo compreso tra 40 e 30.000 anni fa (Antonoli e Ferranti, 1992; Ferranti et al., 1993).

Bibliografia

- Antonoli F. e Ferranti L. (1992), *Oscillazioni climatiche e variazioni del livello del mare negli ultimi 36.000 anni lungo le fasce costiere del Tirreno Centrale*. Seminario di Geologia Subacquea, 30-6-1992, Napoli, vol. Riassunti.
- Di Girolamo P. e Rolandi G. (1975), *Vulcanismo sottomarino latite-basaltico (serie potassica) nel Canale d'Ischia (Campania)*. Rend. Acc. Scie. Fis. Mat., s. 4, v. 42, 37 pp.
- Di Girolamo P., Ghiara M.R., Lirer L., Munno R., Rolandi G. e Stanzione D. (1984), *Vulcanologia e petrologia dei Campi Flegrei*. Boll. Soc. Geol. It., 103, 349-413.
- Ferranti L., Bravi S., de Alteriis G. (1993), *La Secca delle Formiche (Canale d'Ischia, Campania). Osservazioni geomorfologico-strutturali e faunistiche*. Rend. Acc. Scie. Fis. Mat. Soc. Naz. Scie. Lett. Arti in Napoli, in stampa.

Sergio Bravi

Dipartimento di Paleontologia, Università di Napoli

Giovanni de Alteriis

Geomare Sud-CNR, Napoli

Luigi Ferranti

Dipartimento di Scienze della terra
Università di Napoli - GS CAI Napoli

LA VENTARA DI SERRALONGA: MAGGIOR VERTICALE DEI MONTI PICENTINI E SUE IMPLICAZIONI GEOMORFOLOGICO-IDROLOGICHE

In questa nota viene descritta una nuova cavità nel M. Terminio, la «Ventara di Serralonga». Questa grotta, che costituisce la maggior verticale dei M. Picentini, apre interessanti risvolti per la conoscenza del carsismo in questo massiccio con notevoli implicazioni di natura geomorfologica ed idrogeologica.

Storia delle esplorazioni

L'esistenza della grotta era stata segnalata da alcuni amici che avevano sentito parlare di una «ventara» molto profonda sul versante meridionale del Terminio.

La cosa in un primo momento sembrò essere la classica diceria di fantasia popolare anche perché sull'intero gruppo dei M. Picentini non si conosceva alcuna grotta a sviluppo verticale.

Il termine «Ventara» evoca però probabili circolazioni d'aria, caratteristiche di complessi carsici; la cosa insospetti I. Giulivo, E. Lametta e A. Santo che decisero, quindi di verificarne la veridicità.

Nel giugno 1991, dopo l'ennesima battuta, finalmente viene localizzato un pericoloso buco di forma ellittica nel bel mezzo di un vallone da cui proviene una fresca corrente d'aria ed il rumore di una cascata d'acqua. La solita pietra lanciata nel vuoto cade per oltre cinque secondi senza incontrare ostacoli: il pozzo si preannuncia davvero molto profondo. Dopo tre giorni, muniti della necessaria attrezzatura, Giulivo I. e Santo A. tornano sul posto, ridiscendendo il maestoso pozzo iniziale di 85 m, ed esplorano la grotta fino alla profondità di circa 120 m arrestandosi per la mancanza di corde (GIULIVO et al., 1991).

Nel dicembre 1991 tornano in grotta I. Giulivo, F. Bellucci e M. Amoroso che completano l'esplorazione ed eseguono il rilievo fino al primo sifone allagato a circa 200 di profondità.

Successivamente la grotta è stata oggetto di numerose discese soprattutto da parte di P. Fiorito per completarne l'esplorazione. Nel settembre 1992, L. Ferranti e P. Fiorito trovano il sifone asciutto e proseguono l'esplorazione rilevando un nuovo tratto di cavità prevalentemente orizzontale fino all'attuale sifone terminale.

Inquadramento geologico

La Ventara di Serralonga si apre sul versante meridionale del M. Terminio dove è affiorante, con blando andamento monoclinale immergente verso nord, una successione di piattaforma carbonatica potente più di 1.500 metri. La cavità si sviluppa in calcari del Cretacico inferiore nella parte alta e del Giurassico superiore in quella più profonda.

La cavità è ubicata su un tipico «versante di Richter» ad andamento appenninico che delimita l'importante depressione tettonica della valle del Sabato e si imposta su un sistema di faglie orientate intorno a N 120 E ed immergenti sia a NE che a SW. Tale condizionamento strutturale, ben visibile in grotta è suggerito anche morfologicamente dall'andamento dell'asse di allungamento del sistema di pozzi, dell'asse maggiore del pozzo principale, e dall'orientazione prevalente del meandro terminale.

Caratteristiche morfologiche e idrologiche della cavità

Dal punto di vista morfologico è ben evidente nella cavità la differenza fra la parte superiore a sviluppo verticale, e quella inferiore a sviluppo orizzontale (Fig. 1). La prima è costituita infatti da una successione di pozzi, a campata a volte notevole (P. 85 di ingresso); la

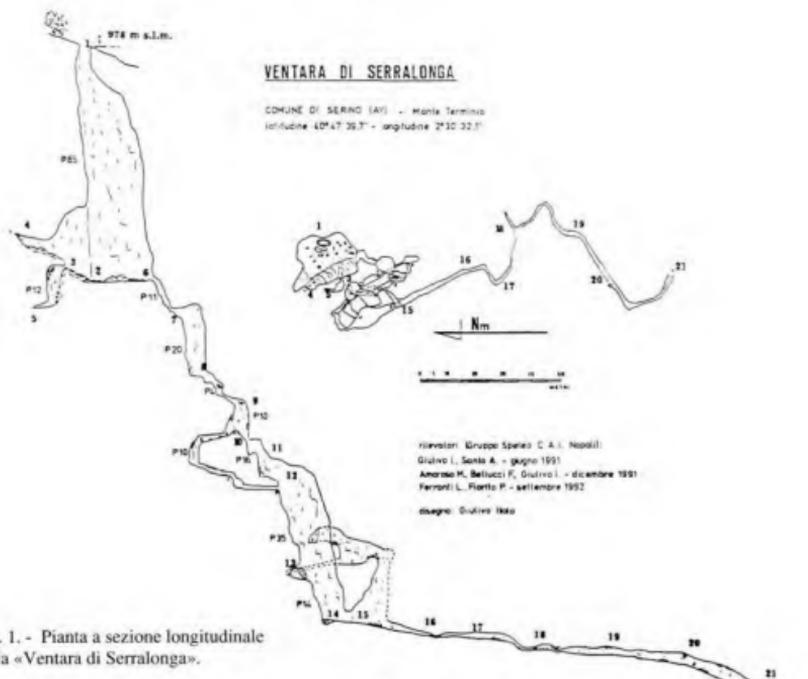


Fig. 1. - Pianta a sezione longitudinale della «Ventara di Serralonga».

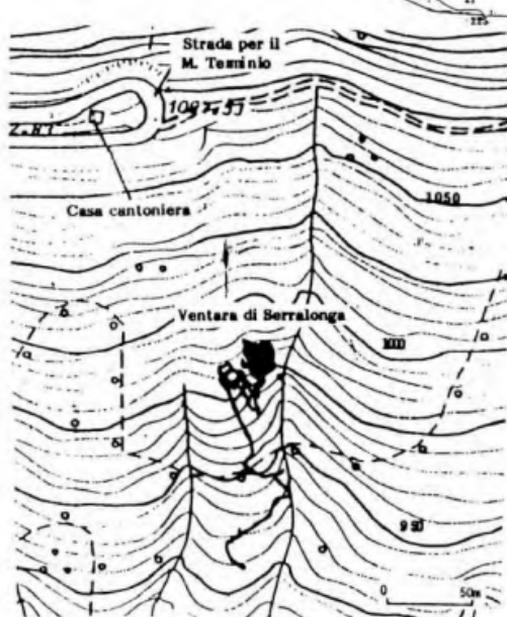


Fig. 2. - Localizzazione della cavità sul versante meridionale del M. Terminio.

seconda da un meandro interrotto da diverse strozzature. Per quanto concerne la parte superiore, la mancanza di chiare forme di erosione idrica e la notevole ablazione dei prodotti di crollo alla base dei pozzi, indica che questo settore di grotta si è evoluto prevalentemente per processi dissolutivi legati a piccole lame d'acqua e stillicidio lungo tratti più fratturati.

La parte inferiore è caratterizzata invece da un tratto in meandro con ambienti alquanto angusti, ad andamento suborizzontale, e che presentano tipiche morfologie idromorfe legate ad una attività idrica intensa.

È ipotizzabile quindi che la differenza morfologica tra parte superiore (pozzi) ed inferiore (meandro) sia dovuta a due diversi momenti evolutivi. In un primo tempo si sarebbe avuta la formazione del meandro, alimentato eventualmente da vie d'acqua attualmente impraticabili a monte della confluenza con il sistema di pozzi o da venute laterali. In un secondo momento la cavità potrebbe aver subito una evoluzione verso l'alto per processi dissolutivi e subordinatamente graviclastici, fino ad intercettare la superficie esterna.

La cavità presenta una serie di venute laterali che si convogliano nel meandro terminale impedendone l'esplorazione se non in periodi di estrema siccità. Le esplorazioni durante i periodi invernali hanno constatato portate superiori ai 50 l/s.

La quota del sifone terminale (750 m s.l.m.), è molto prossima al thalweg del F. Sabato e non molto diversa dalla quota di sviluppo della grotta del Sambuco (670 m s.l.m.) e posta qualche km più a valle (BELLUCCI et al., 1982).

Implicazioni geomorfologiche ed idrogeologiche

La scoperta e l'esplorazione della «Ventara di Serralonga» risultano interessanti per diversi motivi:

a) La cavità è sede di una circolazione idrica il cui livello di base, se confrontato ad altre sorgenti dell'area ed alla vicina grotta del Sambuco, fanno pensare alla possibile esistenza di una rete di canali carsici il cui livello di base è prossimo alla quota di 700 m s.l.m.

b) I grandi ambienti rilevati nella Ventara e i numerosi cunicoli laterali in parte ancora inesplorati, insieme alle osservazioni su menzionate fanno ritenere che dal punto di vista idrogeologico questo settore del M. Terminio sia molto influenzato dal carsismo.

c) Il tratto verticale (più di 200 m di pozzi) dimostra, per la prima volta in questo settore dei Picentini (come già ipotizzato sulla base di prove di colorazione, DE RISO E SANTO, 1994) l'esistenza di circuiti veloci ad andamento verticale che oltre ad impostarsi su reti di frattura seguono canali carsici molto sviluppati. Una situazione del genere era già stata evidenziata 5 km più a sud, nella grotta dello Scalandrone posta nell'alta valle del Picentino e drenante il massiccio dell'Accellica (FERRANTI, 1993).

La correlazione con l'attuale livello di base carsico suggerisce che la speleogenesi della Ventara sia avvenuta in tempi relativamente recenti. Si fa notare che anche alla grotta dello Scalandrone la parte finale del processo speleogenetico fu condizionata da un livello di base posto a circa 750 m s.l.m., che si individuò tra il Pleistocene inferiore e il Pleistocene medio (FERRANTI, 1993). È plausibile dunque che anche la formazione del meandro terminale della Ventara ebbe luogo durante o subito dopo questo intervallo. Successivamente la grotta si propagò verso l'alto, attraverso la coalescenza di sistemi di pozzi probabilmente in origine separati.

L'esplorazione della «Ventara di Serralonga», a sviluppo prevalentemente verticale apre nuove importanti prospettive alla conoscenza del carsismo dei M. Picentini, dove era nota soltanto l'esistenza di sviluppati sistemi carsici (attivi e fossili) ad andamento prevalentemente orizzontale ed in netto disequilibrio con l'attuale livello di base (SANTANGELO e SANTO, 1992). Inoltre, lo studio del carsismo in quest'area può essere d'aiuto alla comprensione del compli-

- 48 cato schema di circolazione idrica sotterranea e ciò risulta particolarmente interessante, soprattutto se si considera che in questo settore del M. Terminio hanno recapito importanti gruppi sorgivi captati per scopi acquedottistici.

Bibliografia

- BELLUCCI F., CAPASSO G., CELICO P., DELL'AVERSANA L., GIULIVO L., SANTO A. (1982), *Il significato della Grotta del Sambuco nella Idrogeologia del M. Terminio* (Avellino). Not. Sez. C.A.I. Napoli anno XXXVI, n. 1.
- DE RISO R., SANTO A. (1994), *Rilevamento geologico tecnico in aree carsiche: esperienze nell'Appennino campano-lucano*. In stampa.
- FERRANTI L. (1993), *La grotta dello Scalandrone nel quadro dell'assetto strutturale e dell'evoluzione geomorfologica del massiccio dell'Accellica (Monti Picentini)*. Le Grotte d'Italia. Atti XVI Congr. Naz. di Speleologia, 6-9/9/1990, Udine, 4/16 (1992-1993), 41-58.
- GIULIVO L., LAMETTA V., SANTO A. (1991), *Una nuova cavità sul M. Terminio: La ventara di Serralunga* Not. Sez. C.A.I. Napoli n. 2.
- SANTANGELO N., SANTO A. (1991) *Endokarstic evolution of carbonatic massifs in Campania (Southern Italy): geological and geomorphological implications. Proceedings of the International Conference on Environmental Changes in Karst areas*. I.G.U.-U.I.S., Italy 15-27 Sept. 1991; Quaderni del Dipartimento di Geografia, n. 13, 1991 Università di Padova, pp. 95,107.

Luigi Ferranti, Pierpaolo Fiorito, Italo Giulivo e Antonio Santo

Una nuova grotta alburnina: LA COPPA DELL'OLIO C.P. 1240

Durante il 12° Corso di introduzione alla Speleologia, mentre con Rosalba ci stavamo recando alla palestra, armata in località Porci Selvatici, ci siamo imbattuti in una dolina che, a mio avviso, doveva essere già stata esplorata. Di parere diverso era Rosalba e, dopo avermi velocemente convinto, decidiamo di controllarla.

Arrivati in palestra recuperiamo un po' di attrezzatura e ritorniamo alla dolina, armiamo vicino ad un albero e Rosalba si cala nel buco, il fondo era pieno di fango, rami e soprattutto neve. Dopo un primo controllo sembra che tutto finisca lì, guardando meglio, Rosalba scopre un buchetto di circa 10 cm di diametro e, buttando dentro delle pietre, queste impiegano diversi secondi prima di arrivare al fondo; ancora non volevo credere che in quella dolina, situata così vicino alla nostra strada, e così semplice da vedere e da esplorare, ci potesse essere un pozzo non ancora esplorato.

Decisi di scendere a vedere, ed in realtà, Rosalba aveva ragione; lì sotto c'era sicuramente un pozzo ma, come fare a passare in quella strettoia? Niente di più semplice «allargarlo» e per fortuna che, al casone, c'era la macchina con dentro un generatore ed un martello demolitore.

Decidiamo di operare subito e presa l'attrezzatura, incominciamo a lavorare; la disostruzione, con il passare del tempo, si fa sempre più difficile. Dopo circa tre ore decidiamo di smettere e riprendere il lavoro la settimana successiva.

Ritornati dopo una settimana, di nuovo sul posto con mezzi diversi e più efficienti, grazie al supporto logistico di Angelo (o calabrese), abbiamo ripreso il lavoro. Esaurita tutta l'attrezzatura che avevamo, non avendo risolto niente perché la fessura, con il passare del tempo sembrava sempre più stretta e l'operazione si prospettava sempre più difficile, decidemmo di rinunciare. Ero un po' demoralizzato, pensavo al tanto lavoro che avevamo fatto senza alcun risultato. Però con me c'era «lei», che, con tanta grinta, continuava a dare adito alle speranze. Nel primo pomeriggio il grosso blocco di roccia non dava più fastidio, malgrado la strettoia

continuasse. Ormai si è fatto tardi, è trascorsa un'altra giornata, decido di uscire. Rosalba dà un'ultima occhiata, e io mi concedo un meritato riposino. All'improvviso, «Lei» Rosalba infila un ramo nel fango e apre un piccolo buco e con le mani incomincia ad allargarlo sempre di più. Aveva trovato un'altra fessura un po' più in basso della prima. Dopo un po' di tempo, mi accorgo che non era ancora risalita, ridiscendo e la trovo a scavare come frenetica talpa.

Mi fa notare quello che di grande interesse aveva trovato. Ricominciamo a lavorare e scavando nel fango, incontriamo prima un sacchetto di plastica pieno di bottiglie di vetro e, un po' più sotto, incontriamo un cavo di acciaio; nel frattempo abbiamo aperto un po' di più la strettoia.

Decidiamo di provare a passare, prima provo io, ma il cavo di acciaio mi impedisce il passaggio; allora prova Rosalba, essendo un po' più piccola forse passa meglio ma il cavo blocca anche lei; anche per oggi dobbiamo desistere, deve passare ancora una settimana per poter entrare.

La settimana dopo, con l'ausilio di un buon paletto di ferro, riusciamo a spostare le ultime pietre che impediscono il passaggio, è fatta, un altro po' di lavoro per togliere le cose in bilico che possono cadere. Finalmente dopo tre domeniche di durissimo lavoro, utilizzando i pochi mezzi che siamo riusciti a procurarci, scavando soprattutto con le mani nude, ed a volte a testa in giù, si può provare ad entrare; il cavo dà sempre molto fastidio però a dispetto di tutte le avversità si passa, attraverso una strettoia larga da 20 a 30 cm e profonda circa tre metri.

Decidiamo di superarla ed incomincio a scendere io; appena dopo la strettoia bisogna armare e Rosalba, che con grande sacrificio è rimasta fuori, mi passa con tanta attenzione il materiale. Armo, e sotto di me c'è uno stupendo pozzo profondo circa 40m; «lei» mi fa notare che la corda potrebbe non bastare e me ne passa un'altra di trenta. Incomincio a scendere ed infatti, devo giuntare le corde, arrivo su un terrazzino e sento il rumore di acqua che scorre, mentre il pozzo prosegue con la verticale spostata di circa due metri.

Metto un'altro fix e proseguo, arrivo ad un'altro terrazzino, mi affaccio per guardare giù e, intravedo il posto da dove veniva il rumore dell'acqua, è un piccolo collettore; vorrei proseguire ma la corda è quasi finita, e io non mi sento di avanzare da solo. Visto che abbiamo lavorato tanto in due, si deve andare avanti insieme nell'esplorazione.

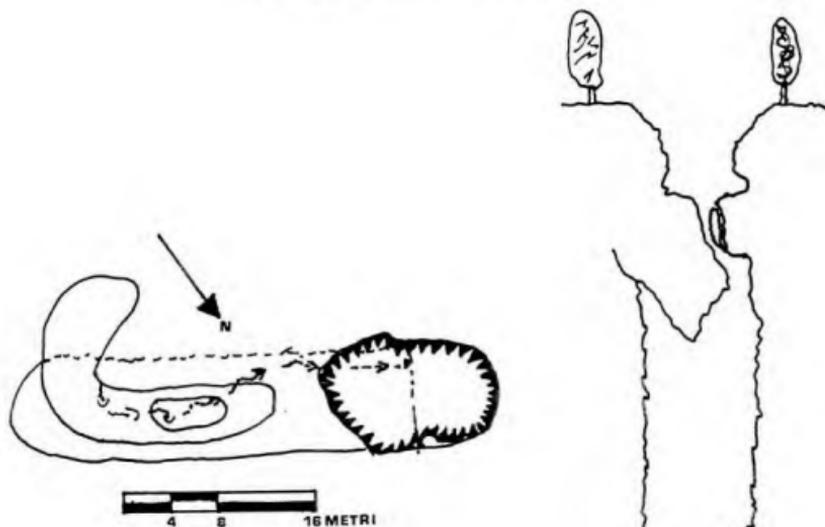
Nella mia risalita Rosalba, sempre più «affascinata», chiede notizie, e io puntualmente la informo. Arrivato in cima, c'era da ripassare la difficile strettoia, l'uscita è stata molto più complicata dell'entrata; da solo non ce l'avrei fatta, se non con l'ausilio di una buona «gru», infatti Rosalba, in tale mascolina sostituzione, mi ha preso, con la forza del suo bicipite, per un braccio e mi ha tirato di peso fuori dalla strettoia.

Una volta fuori ci siamo dati il cambio, ed è toccato a lei che è arrivata fino al secondo terrazzino e poi risalendo ha disarmato il tutto.

Ed ancora una volta abbiamo dovuto attendere una settimana, ed un po' di compagnia in più, per potere vedere come prosegue la grotta «coppa dell'olio».

È passata la settimana fra tanti sogni ma, purtroppo, la realtà è sempre ben diversa. Infatti siamo ritornati alla ormai mitica dolina, e questa volta con noi c'era anche Sossio che suo malgrado è rimasto fuori ad attendere il nostro ritorno.

Partenza con una corda da 100 m, rifacciamo tutto il percorso della settimana precedente e, già al primo frazionamento, il rumore dell'acqua era molto minore che quasi non si sentiva, a noi è sembrato solo un errore di valutazione ma sopra l'ultimo terrazzino ho avuto la delusione: il torrente non era rimasto che un rigagnolo, alimentato da una venuta d'acqua da metà pozzo che scorreva sulle rocce ed arrivava fino in fondo e poi si infilava in una strettoia in mezzo a delle pietre sotto un enorme masso. Abbiamo deciso di scavare, e così è stato! Abbiamo scavato nel fango, prima per farci più spazio, poi abbiamo incominciato a spostare le pietre, un lavoro di quasi quattro ore, a volte immersi nell'acqua, in una strettoia di circa 30 cm. Quando ci siamo aperti un passaggio, nello spostare le ultime pietre, ci siamo accorti che la situazione diventava troppo pericolosa per proseguire, e purtroppo a malincuore abbiamo deciso di abbandonare l'opera.



DENOMINAZIONE: Grotta coppa dell'olio
 Catasto Provinciale: 1240
 Località: Porci selvatici
 Comune: Petina (SA)
 TAV. I.G.M. F. 198 I SE
 LAT. $40^{\circ} 30' 56,7''$
 LONG. $2^{\circ} 54' 31''$
 COOR. PDL. 1250 m 30' nord dalla fontana La Pila
 1025 m 177' nord dal Figliolo
 SVIL. 36 m PROF. MAX 91 m
 Esplorazione e Rilievo: * Maggio 1994*
 Bernardino Bocchino
 Rosalba Rivieccio
 Note geologiche: Rosalba Rivieccio
 Sossio Del Prete
 Note Arco: P7 naturale su albero, P4 (strettoia) N.2 FIX
 P33 N.2 FIX, P12 N.1 FIX, P35 N.2 FIX.



Ci resta la soddisfazione di avere scoperto una nuova grotta e per di più esplorata e rilevata in brevissimo tempo. Sui Monti Alburni ci sono ancora cavità da scoprire e tanto lavoro da fare per i futuri speleologi. 51

Nell'attesa del nostro ritorno Sossio ha avuto modo di controllare una vasta zona dove secondo il catasto ci dovrebbero essere ubicate delle cavità, e malgrado avesse ispezionato la zona palmo a palmo non è riuscito a trovare niente. A sera parlando con i componenti di altri gruppi, abbiamo saputo l'esatta ubicazione di tali grotte e, purtroppo, dalle coordinate del catasto abbiamo rilevato un errore di circa un chilometro dal reale sito.

Ci auguriamo che questo particolare da noi rilevato sia solo un fatto legato al caso e che in futuro non ci siano più errori del genere.

CURIOSITÀ: qualcuno si è chiesto il perché di tale nome? Il motivo nasce nel giorno in cui abbiamo trovato la dolina da cui partiva il pozzo. Durante l'operazione di disostruzione Angelo (o calabrese) decise di farsi una capatina al casone, e nel percorrere lo sterrato urtando un masso spaccò la coppa dell'olio della mia auto. Da qui lo spunto del nome.

Berardino Bocchino
Rosalba Rivieccio

CAVITÀ ARTIFICIALI

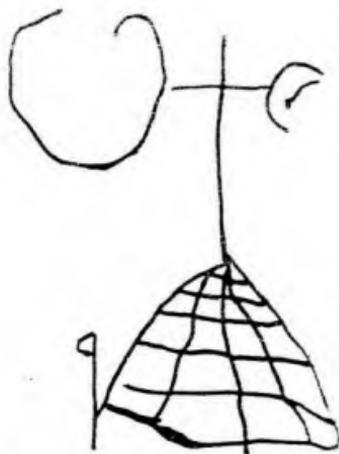
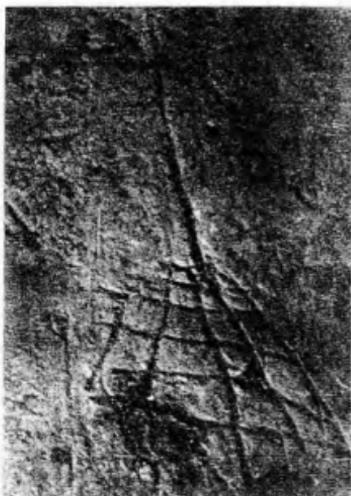
Un insolito incontro sotterraneo con i Maestri venerabili d'oltralpe



La Croce Templare.

In un momento come l'odierno, in cui gli intrighi e le trame politiche-economiche che hanno da sempre accompagnato l'opinione della gente comune per la massoneria si riacutizzano sempre più, ritengo di un certo interesse far conoscere una mia insolita esperienza avuta in alcune cavità artificiali francesi, e tra le innumerevoli escursioni in varie città ho avuto la fortuna di imbartermi a Provins nella sotterranea sede dei confratelli d'oltralpe dalla loro strana ritualità simile a tutte le latitudini. Luigi Einaudi definì i suoi adepti «comici e cammorristi».

Provins, detta la misteriosa città della rosa, è sita nella regione dello Champagne alla confluenza delle valli della Voultzie e del Durteint ed il suo sottosuolo, come



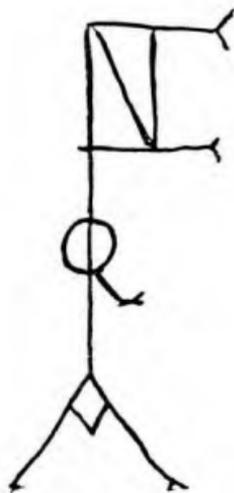
La croce, la luna, il sole e la montagna sacra

quello di Parigi, è costituito da sedimenti alluvionali compattati attraverso i millenni. Provins è per le sue numerose cavità sotterranee una Napoli in piccolo anche se in condizioni di stabilità più precarie per la natura del sottosuolo meno solido rispetto a quello partenopeo. Malgrado i numerosi riempimenti, avvenuti nel sottosuolo per motivi di stabilità, a Provins vi sono ancora tante cavità da scoprire, tanti graffiti da interpretare e tanti enigmi ancora da risolvere. «La sotterraneologia» in Francia viene vissuta con una «marcia» in più della nostra sul piano emozionale poiché al contrario degli italiani i francesi, amano tanto la loro mitologia e le leggende da far prosperare per esse numerose associazioni culturali che danno vita ad un'interessante attività di ricerca con libri, periodici, e convegni anche a carattere internazionale. Le cavità sono state da sempre, nel loro immaginario collettivo, rifugi di mostri che aspettavano da sempre il santo «liberatore» per farsi trafiggere. Ben trentasei città francesi hanno il loro drago! Come a Parigi vi è stato l'evento del drago rintanato in una vecchia cava sotterranea, trafitto da S. Marcello così a Provins il mostro locale forse un lucertolone gigantesco (effigiato in alcuni stemmi) è rifugiato in una grotta immersa nella palude ed è stato vinto, questa volta da S. Ciriaco. A Provins l'importante rete sotterranea di cavità sia della città bassa che di quella alta è stata creata in tempi e con finalità diverse.

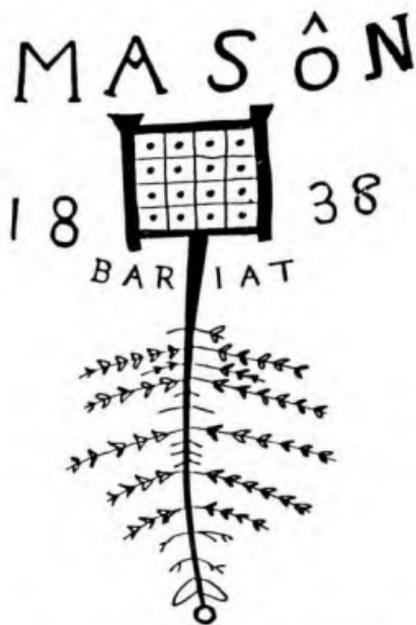
Durante il Medioevo, grazie al rapido sviluppo commerciale dell'intera area, si è avuta l'esigenza di una rapida espansione abitativa. Ne è venuto fuori un disordinato modo di cavare pietre e sabbia per la calcina che ha generato una labirintica rete di cunicoli in parte franati e sempre più pericolosi. Altre grotte scavate per fini utilitari o militari sono al contrario ampie e solide con volte ad arco gotico, pilastri ad eleganti capitelli in stile del XIII secolo. Attraverso i secoli tutte le alterne dominazioni hanno lasciato testimonianze nella cavità il cui sottosuolo, come quello di Napoli, è senza dubbio molto più ricco di giacimenti storici



L'impiccato.



Un monogramma.



L'acacia altra pianta simbolo della massoneria.



I tipici triangoli della massoneria.

rispetto a quelli lasciati in superficie. Nei sotterranei hanno trovato rifugio più volte, durante gli eventi bellici, i suoi abitanti. Tra i tanti episodi è da segnalare il salvataggio di tutti nel 1560 durante l'assedio da parte degli Ugonotti e nel 1590 da parte dei soldati della Lega. Numerosi graffiti testimoniano il riutilizzo delle cavità come luoghi di difesa, di culto, di deposito, di prigionia, e di tortura.

Una lettura di tutte le tracce in segni e simboli lasciati dagli uomini di Provins attraverso i secoli è molto complessa! Certamente nei sotterranei della città francese si sono svolte pratiche esoteriche in tempi diversi, come le croci con mazza a otto punte ed altri simboli che attestano la sicura presenza dell'ordine religioso-militare dei Templari creato nel XII secolo. Sono presenti molti segni geometrici, simboli animalistici come il cinghiale, il gufo e la colomba che attestano negli oscuri recessi pratiche di riti iniziatici. È presente l'incisione della montagna sacra rivolta verso la luce, tra il sole e la luna, il simbolismo ascensionale della scala, la figura dell'impiccato; espressione mistica della vittima e del sacrificio con la croce e la croce come forca e nel monogramma (di un'epoca tra il IX e XI secolo) che rappresenta l'androginito divino che è l'espressione dell'equilibrio degli opposti tra la natura e la divinità. A livello cronologico non si possono datare tutti i segni delle attività esoteriche documentate nei sotterranei di Provins.

La sola che si può con certezza datare grazie ad una ricca documentazione d'archivio è quella lasciata dalla Francomassoneria. Fondata l'11 gennaio 1790 da un capitano del reggimento della Rochecmault - dragons di guarnigione a Provins, la loggia occupò fin dall'inizio la sede su un suolo famoso per il suo triste passato. Era in un'antica locanda «al pilastro rosso» edificata sull'area del vecchio patibolo. La casa dà accesso ai sotterranei attraverso una bocca d'aerazione (per me alquanto stretta). Si apre in vari spazi adibiti per le adunanze sulle cui pareti sono incisi numerosi Triangoli con altri simboli massonici fino alla cosiddetta

camera nera vero luogo riservato agli aderenti della libera muratoria francese e qui si scopre che numerosi graffiti con firme che ricoprono le pareti sono state volutamente danneggiate, perché ufficialmente le attività della loggia di Provins fu sospesa alla fine del 1791 per l'applicazione della legge Le Chapelier sulle associazioni. Nel 1807 l'attività massonica «legale» fu ripresa a Provins, però successivamente fu di nuovo disciolta allorché la legge di Carlo X sulle società segrete ne interdisse i lavori.

I massoni di Provins abbandonarono ancora «ufficialmente» i luoghi sotterranei. Al contrario com'è loro abitudine presente in tutti i siti e sotto tutte le latitudini furono assenti alle cavità soltanto in apparenza!

Nomi di massoni iscritti sulle pareti di alcune gallerie con accanto le date che si collocano in pieno periodo di interdizione, indicano la presenza di un certo seguito ancora «occulto» nelle proibite riunioni. In un'altra cavità con le pareti coperte da un buon numero di iscrizioni e di simboli massonici, viene evidenziato il tentativo in parte non riuscito di rendere illeggibili alcune firme forse al momento dello scioglimento della «felice alleanza», quando i suoi membri vollero cessare ufficialmente i loro lavori. Sulle pareti della vecchia camera nera (forse adibita a tribunale o a luogo di espiazione) oltre ai tipici triangoli vi è inciso un triste scenario di teste di morti con lacrime e tibie incrociate.

L'inusitata esperienza avuta a Provins mi induce a considerare possibile trovare un luogo simile per l'oscura ritualità anche per la setta di casa nostra. Il sottosuolo della Napoli antica è così ricco di cavità ancora da esplorare! La mia ricerca dovrebbe iniziare nei sotterranei dei vecchi conventi che nell'ottocento sono stati utilizzati come sedi di cliniche universitarie. Esse sono state da sempre feudi di sfacciato nepotismo da parte dei cosiddetti «fratelli» in veste di baroni. Durante i miei lontani anni universitari sono stato sempre convinto che i ridicoli grembiulini erano nascosti sotto i camici bianchi e che l'unico segno di riconoscimento (quando si aveva la grazia di poterlo ricevere) era la tipica stretta di mano da me constatata in vari tempi e luoghi da numerosi e molto discussi personaggi. Rivolgo un appello ai giovani speleologi di scendere subito nell'area di Costantinopoli, S. Aniello a Caponapoli e via del Sole, per cercare la loro sotterranea camera nera. Dato il momento critico in cui versa «l'obbedienza» nostrana bisogna far presto a scoprire la sede sotterranea degli affiliati partenopei prima che qualche scaltro «libero muratore» vada a bruciare nelle pentole l'elenco con i nomi dei fratelli.

Alfonso Piciocchi

Il 3rd International Symposium on underground quarrier e gli atti

Finalmente stanno per essere stampati gli Atti del 3° Congresso Internazionale sulle Cavità Artificiali, tenutosi presso la nostra sede dal 10 al 14 luglio 1991, di cui il Socio Rosario Paone ed il sottoscritto stanno curando la pubblicazione.

L'opera, di notevole interesse scientifico, contiene lavori di studio sia stranieri ed italiani, riguardanti, sotto vari aspetti, le cavità artificiali.

Si riporta qui di seguito l'elenco di tali articoli:

1) *J. Orbons*, «Use of the walls in the limestone quarries of the Netherlands in Belgium».

2) *F. Del Vecchio, I. Rizzi, A. Greco*, «Canosa underground: ipogei, catacombe, insediamenti in grotta, gallerie e grandi sistemi sotterranei, presenti nel sottosuolo di Canosa di Puglia».

3) *C. Cherubini, S. Germinario, A. Greco, F. Del Vecchio, F.P. Ramunni, I. Rizzi*, «Stabilità degli ipogei in rocce calcarenitiche».

4) *V. Caloi, V. Castellani*, «Note on the ancient emissary of Lake Nemi».

5) *J. Chabert* «De quelques cavités artificielles figurées sur les timbres-poste».

6) *G.D. D'Andrea, U. Del Vecchio, C. Tufano, F. Iovino*, «I Bunkers di Cuma».

7) *M. Polegri* «Studio sistematico delle cavità artificiali per la conservazione ed il recupero nei centri storici».

8) *M. de Gennaro, V. Morra*, «Attività vulcanica e minerogenesi nei Campi Flegrei: i Tufi Gialli».

9) *P. Todaro*, «Le "Muchate" di Palermo».

10) *A. Tomat, J.P. Dupont*, «L'homme et les cavites naturelles et artificielles de Haute-Normandie».

11) *V. Cilek*, «Re-utilization of underground quarries in Czechoslovakia».

12) *V. Cilek, V. Sutta-J. Wàgner*, «Under-sea tunnels in the vicinity of Castel dell'Ovo in Naples»;

13) *E. Di Sandro*, «Cavità antiche per una nuova città: un'ipotesi futuribile per Napoli».

14) *A. Felici, G. Cappa*, «L'utilizzazione di ipogei etruschi per catacombe e chiese rupestri nella Tuscia (Lazio, Italia): problemi di recupero e conservazione».

15) *M. Asparuhov*, «Medieval pictures of animal-graphites in the caves of Northwest Bulgaria and the relation of some of them with the religious-mythological system of the Bulgarians».

16) *P. Bozak* «Kolowrat gallery: an unique underground limestone mine near Loreta, West Bohemia».

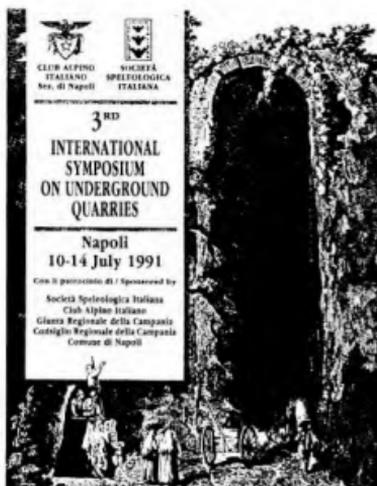
17) *I. Petrov., S. Docevska, D. Kostov* «Utilizzazione di alcune caverne dalla religione cristiana».

18) *R. Nini*, «Il riuso delle cisterne per risolvere le crisi idriche».

19) *M. Tarzia*, «La grotta di Seiano: una passeggiata archeologica sulla collina di Posillipo».

20) *A. Miele, C. Piciocchi* «Studio delle cavità artificiali nel territorio di Cicciano (Napoli)».

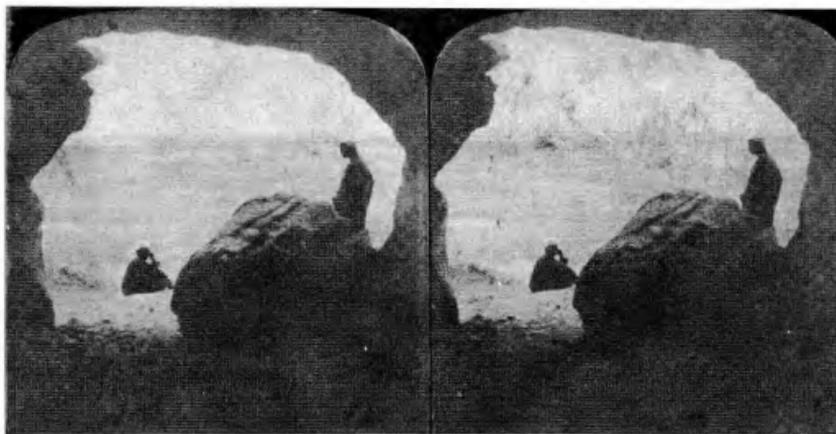
21) *C. Piciocchi-A. Vuolo* «Esempio di sfruttamento di cavità come parcheggio?»



Carlo Piciocchi

L'amico William R. Halliday notissimo speleologo americano di Nashville TN. ci ha inviato in dono due preziose foto stereoscopiche del 1904. La prima riproduce una cavità artificiale di Masara in Egitto. È una delle tante cavità «carriers» dove è stato ricavato il materiale per la costruzione delle piramidi. La seconda anche del 1904, sembrerebbe di crollo e di erosione naturale, è nelle vicinanze dell'antica capitale dell'alto Egitto El Kab. Molte grazie per il graditissimo dono e più di tutto per il costante ed immutabile ricordo, che a dispetto della lontananza, ci lega in amicizia da decenni.

A.P



EDUCAZIONE AMBIENTALE

Giochiamo allo «scippo»

Il progetto di educazione ambientale per minori a rischio nel quartiere Traiano-Soccavo

Un gruppo di volontari del C.A.I. con professori e alunni della scuola media Marotta nel Vallone delle Ferriere. In precedenza l'escursione è stata preparata con lezioni e proiezioni di diapositive. I ragazzi hanno imparato a classificare le piante, a leggere una carta topografica, hanno provato a fotografare.

Adesso, in una radura in riva al torrente Canneto, si cerca di organizzare un'attività ludica con giochi suggeriti dai ragazzi stessi; ma le proposte non arrivano. Poi, improvvisamente, Antonio e Francesco urlano: «giochiamo allo scippo» «Sì, sì» rispondono gli altri: «giochiamo allo scippo».

Non conoscono giochi di gruppo questi bambini la cui infanzia si consuma tra la strada e la televisione.

Mi chiedo: quali riflessi psicologici ha il clima invivibile delle nostre periferie urbane su una personalità in formazione?

Nello sviluppo degli individui; la deprivazione della dimensione natura può provocare alienazione collettiva? Esiste un collegamento tra degrado del territorio e devianza?

E ancora: è possibile, ripristinando un corretto rapporto con la natura, prevenire la devianza?

Le risposte non sono facili ma, quando si vive in una città come la nostra, con interi quartieri in mano alla criminalità organizzata, non si può far finta di niente; bisogna comunque tentare e porre le proprie esperienze e la propria professionalità al servizio della comunità.

E noi, volontari del C.A.I., ci stiamo provando da due anni, utilizzando la legge 216/91 che «favorisce tutte quelle iniziative capaci di offrire opportunità educative, culturali, artistiche e sociali, volte a contribuire ad una crescita sana e allo sviluppo della personalità del minore»; ci stiamo provando perché crediamo che i boschi, i fiumi, le montagne siano il laboratorio più adeguato per far conoscere ai ragazzi i meccanismi che regolano il mondo della natura, e perché crediamo che questa conoscenza, unita alla socializzazione, sia presupposto essenziale ad un corretto sviluppo della personalità.

Pertanto, anche quest'anno, abbiamo lavorato nel quartiere Traiano-Soccavo, con alcune classi delle S.M.S. Deledda, Marotta, Nosengo e Pirandello, con associazioni di volontariato come Samuel e l'Incontro, con il Centro Aleph per il recupero delle tossicodipendenze, portando avanti un programma di escursioni scelte in funzione dei programmi didattici, delle nostre indicazioni, delle esigenze dei docenti e degli stessi alunni.

I ragazzi hanno risposto con entusiasmo, ma i problemi sono stati notevoli. Difficile è convincere e coinvolgere i genitori, o disinteressati dei propri figli, o eccessivamente preoccupati. Difficili sono i rapporti con le scuole, perplesse di fronte a un'iniziativa così particolare, che comporta impegno non retribuito per i docenti e comunque responsabilità. Difficile è reperire tra i soci del C.A.I., persone disponibili a impegnare il proprio tempo libero in un'attività poco gratificante, in quanto gli eventuali risultati non sono comunque controllabili.

Ciononostante, anche tra mille difficoltà, noi continuiamo perché crediamo che il nostro essere «caini» non si possa esaurire nel fare gradevoli passeggiate. Crediamo in tutte quelle iniziative sociali che ci stanno ponendo come punto di riferimento sempre più qualificato nella nostra città, al cui miglioramento intendiamo contribuire con tutte le nostre forze.



VITA SEZIONALE

Ricordo di Lorenzo Favè, guida alpina

Lorenzo Favè, Renzo per gli amici, si è addormentato la notte tra l'11 e il 12 agosto senza più destarsi. Il suo generoso cuore si è fermato durante il sonno e la morte è stata con lui benigna, cogliendolo, senza che se ne accorgesse, entro il suo letto, come converrebbe che facesse per ogni uomo buono.

Renzo avrebbe compiuto, nello stesso mese di agosto, cinquantotto anni, in gran parte spesi in montagna: guida alpina e maestro di sci, per moltissimi anni capo del soccorso alpino dell'Alta val di Fassa, volontario dei Vigili del fuoco di Campitello. Se le belle vie che Renzo ha aperto insieme al suo amico Luciano Ploner sulla parete Nord-Ovest del *Sass da le undes* nel settore della Marmolada o la conquista della cima del Menthosa, nell'Himalaya, testimoniano, nell'ambito dell'alpinismo classico, la sua bravura, va detto che al gravoso compito di capo del soccorso alpino Renzo ha dedicato la maggior parte del suo tempo e della sua forza. A distanza di 30 anni è ancora vivo il ricordo di alcuni interventi compiuti da Renzo sul ghiacciaio della Marmolada e sulle difficili vie della parete Sud di questa montagna, sulla *Fedele* a Sas Pordoi e su alcune vie ancora più impegnative del Piz Ciavazes.

Renzo era un uomo della montagna nel senso più completo: legatissimo alla cultura ladina sempre raccomandava ai più giovani di mantenere vive le tradizioni patrie, di studiare la storia dell'alpinismo e la toponomastica dei monti, nella convinzione che l'alpinismo non sia solo uno sport ma anche un'autentica componente della nostra cultura.

I funerali di Renzo hanno mostrato in modo evidente quanto egli fosse benvenuto. Non solo erano presenti i sindaci e autorità della valle con in testa il sindaco di Campitello Franz Kofler, le delegazioni del CAI-SAT, i *Ciamorces de Fasha* e il corpo dei Vigili del fuoco di Campitello, ma numerosissima è stata la partecipazione spontanea degli uomini della montagna: i *Cartores* di Gherdena, gli *Scoiattoli* di Cortina, le guide alpine di Campiglio e di San Martino di Castrozza si sono stretti intorno al feretro con una commozione non usuale per queste persone.

I soci della nostra Sezione, che conservano ancora vivo il ricordo della visita degli amici fassani e della simpatica cerimonia di gemellaggio tra le nostre due sezioni, esprimono le più sentite condoglianze alla moglie di Renzo, signora Anna, e alla figlie Licia, Lorenza e Marika per la scomparsa di questo grande personaggio della Val di Fassa che alla famiglia fu sempre legatissimo.

Francesco del Franco

Ricordo di Domenico Sapio

L'11 ottobre 1993 è deceduto in Interlaken, dove da anni risiedeva, il nostro socio dottor Domenico Sapio, iscritto alla nostra sezione fin dal lontano 1933.

Trasferitosi in Svizzera dopo una intensa attività svolta, ai tempi in cui la nostra sede era a via Roma nel palazzo Berio, con Pasquale Palazzo, Renato Fittipaldi e Mario Castellano, ha continuato a essere socio della sezione napoletana fino alla fine.

Tale lodevolissimo esempio di attaccamento alle proprie origini dovrebbe essere di monito oggi ai fin troppo frequenti trasferimenti.

I vecchi soci della Sezione sono vicini alla signora Maria e ai figli nell'accorato ricordo.

Alfonso Piciocchi

La nuova cartografia topografica della Campania

Dopo molti anni di sosta, ormai la copertura topografica al 50.000 dell'I.G.M. è quasi completa sul territorio della Campania: mancano ancora i fogli di Sessa Aurunca, Teano e Caserta Ovest; quindi tutta l'Italia meridionale, Molise compreso, sarà riprodotta con le morbide sfumature di questa carta che fu messa in cantiere già da un trentina di anni. È tempo, quindi, di fare un primo bilancio di questo strumento messo a disposizione di tutti gli appassionati della montagna, ancora costretti ad utilizzare tavolette vecchie di 40 e più anni.

Come è noto, l'allestimento della carta topografica alla scala di 1:50.000 dell'Istituto Geografico Militare non deriva da un rilevamento diretto, bensì da una riduzione delle preesistenti tavolette al 25.000, seguita tuttavia da apposite ricognizioni relative alla viabilità principale ed ai particolari importanti, tra i quali l'estensione delle zone edificate, la toponomastica, ecc.

A quegli alpinisti più anziani che ancora ricordano e conservano i vecchi quadranti al 50.000, faremo notare che questa nuova carta topografica (che oltre all'Italia meridionale copre anche l'intero settore nord-orientale e parte di quello occidentale) è ben diversa: essa infatti si articola in circa 650 fogli, ciascuno della dimensione di 12 minuti primi in latitudine e di 20 minuti primi in longitudine, vale a dire di circa 11 per 14 Km; ogni foglio quindi corrisponde, come superficie, a quella di circa 6 tavolette. In pratica, considerando un trapezio sferico della griglia di meridiani e paralleli (alle latitudini del nostro paese, fra i 37° ed i 47° N) avente le dimensioni di 1 grado per ogni lato, in esso rientrano ben 15 fogli al 50.000.

Ciò spiega anche il costo discretamente elevato di queste carte, le quali sono realizzate a 6 e più colori (bistro per le curve di livello, blu per l'idrografia, verde per la vegetazione, grigio per lo sfumo, nero per gli aspetti antropici come l'edificato, le strade, le ferrovie, ecc.).

La toponomastica è smistata sia sul nero che nel blu (idronimi).

Inoltre il viola è riservato al reticolato chilometrico UTM ed alla legenda dei simboli in inglese (l'uso di tale lingua è infatti previsto da particolari accordi NATO).

Se sotto il profilo estetico questa carta risulta abbastanza gradevole, piuttosto dettagliato è il suo livello informativo, evidenziato da una equidistanza tra le curve di livello di 25 metri (e di 5 per quelle ausiliarie), da numerosi punti quotati e da una dozzina di simboli specifici relativi alle essenze boschive (oltre ad altri 5 relativi a quelle coltivate). Si tratta quindi di un ottimo strumento a disposizione di alpinisti ed escursionisti (ed ai più giovani ne consigliamo vivamente l'uso) che consente di avere un quadro territoriale ed ambientale particolarmente completo e più che sufficiente per organizzare e programmare con buona precisione i propri itinerari.

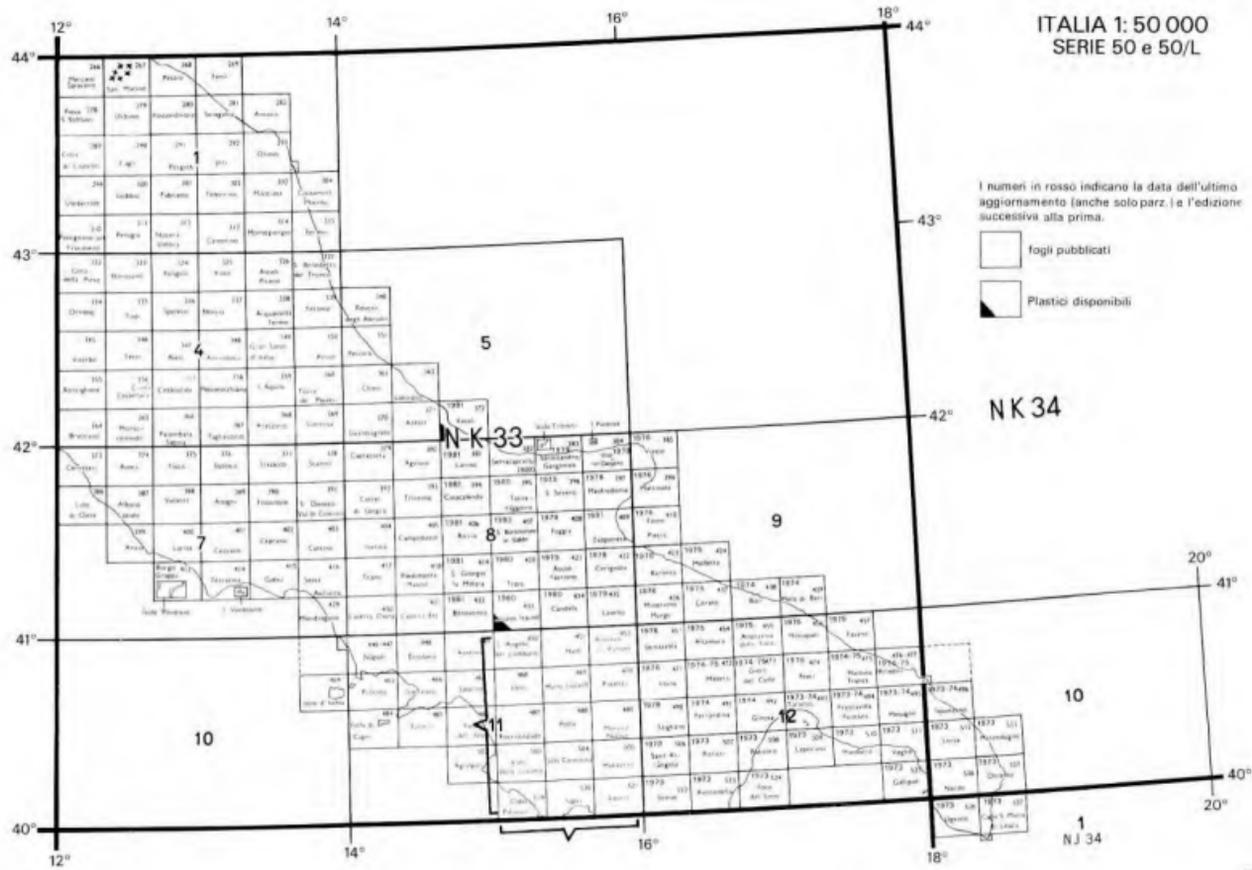
Lamberto Laureti
C.A.I. Sezione di Roma

Lascito di carte geografiche alla Sezione

La famiglia Amoroso in memoria del socio e presidente dell'U.A.M. dr. Carmine ha donato alla nostra biblioteca numerosissime carte geografiche che saranno utilissime per le nostre attività.

È stata costituita, dopo tale importante acquisizione, la sezione Amoroso che si occuperà esclusivamente di materiale cartografico.

ITALIA 1: 50 000
SERIE 50 e 50/L



I numeri in rosso indicano la data dell'ultimo aggiornamento (anche solo parz.) e l'edizione successiva alla prima.

□ fogli pubblicati

▴ Plastico disponibili

NK 34

NK 33

10

10

1
NJ 34

PUBBLICAZIONI RICEVUTE
a cura di **RENATO DE MIRANDA**

- C.A.I. Sez. di Aosta - Montagnes Valdôtaines - giugno-settembre 1993.
 C.A.I. Sez. di Arona - Tutto CAI - giugno 1993.
 C.A.I. Sez. di Brescia - Adamello - I semestre 1993.
 C.A.I. Sez. di Carpi - Notiziario Sezionale - giugno-luglio-agosto-ottobre 1993.
 C.A.I. Sez. di Cava dei Tirreni - La Finestra - maggio-agosto 1993.
 C.A.I. Sez. di Fabriano - Montemaggio. Notiziario - estate 1993.
 C.A.I. Sez. di Firenze - Sezione Fiorentina - luglio 1993.
 C.A.I. Sez. di Genova - Notiziario U.L.E. (Unione Ligure Escursionisti) - n. 4/1993.
 C.A.I. Sez. di Gorizia - Alpinismo Goriziano - aprile-giugno 1993.
 C.A.I. Sez. di Ivrea - Alpinismo Canavesano - ottobre 1993.
 C.A.I. Sez. di L'Aquila - Bollettino - giugno 1993.
 C.A.I. Sez. di Lecco - Notiziario - maggio-agosto 1993.
 C.A.I. Sez. di Lucca - Le Alpi Apuane - novembre 1993.
 C.A.I. Sez. di Parma - L'Orsaro. Notiziario quadrimestrale - luglio 1993.
 C.A.I. Sez. di Pistoia - Il libro aperto. Notiziario trimestrale - luglio 1993.
 C.A.I. Sez. di Roma - L'Appennino - luglio-agosto 1993.
 C.A.I. Sez. di Salerno - Il Varco del Paradiso - giugno-settembre 1993.
 C.A.I. Sez. di Saluzzo - Il Monviso - giugno 1993.
 C.A.I. Sez. di Varese - Annuario 1993.
 C.A.I. Sez. di Varese - Notiziario Sezionale - giugno-luglio-settembre 1993.
 C.A.I. Sez. di Vercelli - Notiziario Sezionale - luglio 1993.
 C.A.I. Sez. XXX Ottobre-Trieste-Alpinismo Triestino- luglio-agosto-settembre-ottobre 1993.
 C.A.I. Sezioni Bellunesi - Le Dolomiti Bellunesi - estate 1993.
 Regione Piemonte, Assessorato ai Beni Culturali ed Ambientali - Piemonte Parchi n. 51.
 - Le vie del mondo - 1950 / 1951 / 1952 / 1953 / 1954 / 1955 / 1956.
 - Le vie d'Italia - 1953 / 1954.
 (donate da Emilia Sansone - Barbi Gabriella)

ACCESSIONI ALLA BIBLIOTECA

- Ardito Stefano - Sui sentieri degli Etruschi - Edizioni CDA Torino.
 Associazione per la tutela dell'Ambiente - Positano. Passeggiate verdi (pieghevole).
 Coldiretti - Ascom - L'agriturismo nella Provincia di Napoli.
 Cooperativa Centro di Documentazione Editrice - Pistoia - L'isola del Giglio - L'isola di Giannutri.
 Cooperativa Centro di Documentazione Editrice - Pistoia - Il giro del Monte Bianco.
 Fasana Eugenio - Quando il gigante si sveglia - Edizioni Montes 1944 (dono de Miranda).
 Ferraioli Ferdinando - Procida - Adriano Gallina Editore.
 Lyons Club Penisola Sorrentina - La Riviera. Periodico sorrentino bimestrale 1901/1987 (dono de Miranda).
 Wilderness - Organo Ufficiale della Associazione Italiana per la Wilderness - ottobre-dicembre 1992.

	<i>Soci</i>	<i>Non Soci</i>
Distintivi argentati	2.500	non in vendita
Distintivi argento mignon	6.000	non in vendita
Distintivi scudo	4.500	non in vendita
Distintivi Soci vitalizi		non in vendita
Distintivi 25 anni dorati normali	2.700	non in vendita
Distintivi 25 anni dorati grandi	3.000	non in vendita
Distintivi 50 anni dorati (solo spilla)	5.000	non in vendita
Ciondoli S. Bernardo	6.000	6.000
Ciondoli forati e smaltati	6.000	6.000
Autoadesivi piccoli	500	750
CARTE:		
Coppo dell'Orso - scala 1:25.000	6.000	6.000
Gran Sasso d'Italia - scala 1:25.000	6.000	10.000
Gruppo M. Ocre - M. Cagno, ecc. - scala 1:25.000	6.000	6.000
Gruppo Velino - Sirente - scala 1:25.000	6.000	6.000
Penisola Sorrentina C.A.I.	2.000	2.000
GUIDE:		
Adamello - vol. I	31.500	45.000
Adamello - vol. II	34.300	49.000
Alpi Apuane	31.500	45.500
Alpi Cozie Settentrionali	31.500	45.000
Alpi Cozie Centrali	31.500	45.000
Alpi Graie Meridionali	31.500	45.000
Alpi Lepontine	37.800	54.000
Alpi Liguri	31.500	45.000
Alpi Marittime - vol. I	31.500	45.000
Alpi Marittime - vol. II	39.200	56.000
Appennino Centrale - vol. I	37.800	54.000
Dolomiti Orientali - vol. II	31.500	45.000
Gran Paradiso - Parco Nazionale	31.500	45.000
Masino - Bregaglia - Disgrazia - vol. II	29.400	42.000
Monte Bianco - vol. II	29.400	42.000
Monviso, Pelmo e Dolomiti di Zoldo	32.900	47.000
Piccole Dolomiti Pasubio	29.400	42.000
Presanella	29.400	42.000
Schiara	29.400	42.000
MANUALI:		
Guida pratica sulle valanghe	18.000	27.000
Introduzione all'alpinismo	in ristampa	
L'allenamento dell'alpinista	in ristampa	
Manualetto di istruzioni scientifiche	14.000	21.000
Sci alpinismo	14.000	21.000
Sci di fondo escursionistico	12.000	18.000
Tecnica dell'alpinismo su ghiaccio	in ristampa	
Tecnica di roccia	14.000	21.000
Topografia e orientamento	12.000	18.000

64	VARIE:	Alte vie dei Monti Picentini	15.000	15.000
		A piedi in Abruzzo - vol. I	18.000	18.000
		A piedi in Abruzzo - vol. II	18.000	18.000
		Appennino Bianco	18.000	18.000
		Aquilotti del Gran Sasso	10.000	10.000
		Escursioni sul Pollino	10.000	10.000
		Fiori del Matese: cartoline	2.000	2.500
		Poster carta	2.000	2.500
		Poster cartone	3.000	4.000
		Filippaut. 200 arrampicate scelte sulle falesie laziali	15.000	15.000
		Itinerari naturalistici del Gran Sasso	5.500	8.000
		Montagna e Natura - vol. I	9.000	13.000

Altre pubblicazioni possono essere richieste di volta in volta alla Sede Centrale sulla base dell'elenco pubblicato dalla Rivista.

I prezzi sono soggetti a variazioni su indicazione della Sede Centrale.

PROPRIETARIO: Sezione CAI Napoli

DIRETTORE RESPONSABILE: Alfonso Piciocchi

COMITATO DI REDAZIONE: De Miranda Renato, Fabiani Giovanni, Ferranti Stefano, Fiorito Pierpaolo, Guzzi Salvatore, Luccio Francesco, Nardella Aurelio, Moleta Giuseppina.

COMITATO SCIENTIFICO: Lodovico Brancaccio, Domenico Capolongo, Pietro Celico, Vincenzo Lavalva, Italo Sgrossi, Maria Zei Monchamont.

STAMPA: Officine grafiche Francesco Giannini & Figli S.p.A. - Napoli

REDAZIONE: p/co Comola Ricci, 9 - 80122 Napoli

AMMINISTRAZIONE: Castel Dell'Ovo - c/o Sez. di Napoli del CAI - 80132 Napoli - Casella Postale 148 - 80100 Napoli

Spedizione in abbonamento postale (50%)

Autorizzazione Tribunale di Napoli n. 576 del 18.5.1954

L'opinione espressa dagli Autori non impegna la Direzione e la Redazione. I collaboratori assumono la piena responsabilità delle affermazioni contenute nei loro scritti.

È ammessa la riproduzione con l'impegno di citarne la fonte.

Finito di stampare il 18 luglio 1994